

# Guido Gozzano

# Tutte le poesie

## Poesie sparse

<a href="#">Primavere romantiche</a>	<a href="#">L'invito</a>	<a href="#">Ad un'ignota</a>
<a href="#">La preraffaelita</a>	<a href="#">Elogio del sonetto</a>	<a href="#">Ketty</a>
<a href="#">Vas voluptatis</a>	<a href="#">La beata riva</a>	<a href="#">Risveglio sul Picco d'Adamo</a>
<a href="#">Il Castello d'Agliè</a>	<a href="#">«Non radice, sed vertice...»</a>	<a href="#">La bella preda</a>
<a href="#">Laus Matris</a>	<a href="#">L'altro</a>	<a href="#">[Ah! Difettivi sillogismi!]</a>
<a href="#">Parabola dei frutti</a>	<a href="#">Le golose</a>	<a href="#">La ballata dell'Uno</a>
<a href="#">L'incrinatura</a>	<a href="#">Al mio Adolfo</a>	<a href="#">La messaggiera senza ulivo</a>
<a href="#">La falce</a>	<a href="#">Nell'Abazia di San Giuliano</a>	<a href="#">La basilica notturna</a>
<a href="#">Suprema quies</a>	<a href="#">L'ipotesi</a>	<a href="#">Ai soldati alladiesi combattenti</a>
<a href="#">A Massimo Bontempelli</a>	<a href="#">Il commesso farmacista</a>	<a href="#">Prologo</a>
<a href="#">L'Antenata</a>	<a href="#">«Historia»</a>	<a href="#">Carolina di Savoia</a>
<a href="#">Il viale delle statue</a>	<a href="#">L'esperimento</a>	<a href="#">La culla vuota</a>
<a href="#">Il frutteto</a>	<a href="#">[Stecchetti]</a>	<a href="#">Natale</a>
<a href="#">Domani</a>	<a href="#">Congedo</a>	<a href="#">Pasqua</a>
<a href="#">I fratelli</a>	<a href="#">La più bella</a>	<a href="#">La Befana</a>
<a href="#">Garessio</a>	<a href="#">Le non godute</a>	<a href="#">Oroscopo</a>
<a href="#">L'esilio</a>	<a href="#">L'amico delle crisalidi</a>	<a href="#">Dolci rime</a>
<a href="#">La loggia</a>	<a href="#">Dante</a>	<a href="#">Prima delusione</a>
<a href="#">A un demagogo</a>	<a href="#">«Ex voto»</a>	<a href="#">La canzone di Piccolino</a>
<a href="#">Il modello</a>	<a href="#">La statua e il ragno crociato</a>	<a href="#">La Notte Santa</a>
<a href="#">Mamma diciottenne</a>	<a href="#">Im Spiele der Wellen</a>	

---

### Primavere romantiche

*Tu parlavi, Mamma: la melodia  
della voce suscitava alla mia mente  
la visione del tuo sogno perduto. Or  
ecco: ho imprigionato il sogno con  
una sottile malia di sillabe e di versi  
e te lo rendo perché tu riviva le  
gioie della giovinezza.*

Non turbate il silenzio. Tutto tace  
verso la donna rivestita a lutto:  
la campagna, lo stagno, il cielo, tutto  
illude la dolente... O pace! pace!

O pace, pace! Poiché nulla spera  
ormai la donna declinante. Invano  
fiorisce di viole il colle e il piano:  
non ritorna per lei la primavera.

Oh antiche primavere! Oh i suoi vent'anni  
 oimè per sempre dileguati. Quanto,  
 oh quanto ella ha sofferto e come ha pianto!  
 Atroci sono stati i suoi affanni.

Nulla più spera ormai: però la bella  
 timida primavera che sorride  
 dilegua la mestizia che la uccide,  
 e un sogno antico in lei si rinnovella.

Non pure ieri il piede ella volgea  
 allo stagno che l'isola circonda?  
 Ella recava un libro ove la bionda  
 reina per il paggio si struggea:

(avea il volume incisioni rare  
 dove il bel paggio con la mano manca  
 alla donna offeria la rosa bianca  
 e s'inclinava in atto d'adorare).

O sogni d'altri tempi, o tanto buoni  
 sogni d'ingenuità e di candore,  
 non sapevate il vuoto e il vostro errore  
 o innocenti d'allor decameroni!

Ella col libro qui venia leggendo  
 e a quando a quando in terra s'inclinava  
 la mammola, l'anemone, e la flava  
 primula prestamente raccogliendo.

Oh tutto Ella ricorda: le turchine  
 rose trapunte della bianca veste,  
 la veste bianca in seta, e la celeste  
 fascia che le gonfiava il crinoline.

Poi apriva il cancello, e il ponte stesso  
 dove or riposa la persona stanca  
 allora trascorreva agile e franca  
 né s'indugiava come indugia adesso.

Poi entrava nell'isola, e furtiva  
 in fra il tronco del tremulo e del faggio  
 guatava se al boschivo romitaggio  
 l'amico del suo sogno conveniva.

Oh tutto Ella ricorda! Ecco apparire  
 l'Amato: giunge al margine del vallo  
 dell'acque, e raffrenato il suo cavallo  
 il cancello la supplica d'aprire.

«Non dunque accetta è l'umile dimanda  
 del vostro paggio, o bella castellana?  
 Combattuto ha per voi; fatto gualdana  
 egli ha per voi, magnifica Jolanda.»

Egli disse per gioco. D'un soave sorriso ella rispose: assai le piacque il madrigale, ed al di là dell'acque, sorridendo d'amor, getta la chiave.

Oh tutto Ella rammemora. Non fu ieri? No, non fu ieri. Il lungo affanno ella dunque già scorda? O atroce inganno quel dolce aprile non verrà mai più...

Non turbate il silenzio. Tutto tace verso la donna rivestita a lutto, la campagna, lo stagno, il cielo, tutto illude la dolente... O pace, pace!

[inizio pagina](#)

---

### La preraffaelita

Sopra lo sfondo scialbo e scolorito surge il profilo della donna intenta, esile il collo; la pupilla spenta pare che attinga il vuoto e l'infinito.

Avvolta d'ermesino e di sciamito quasi una pompa religiosa ostenta; niuna mollezza femminile allenta l'esilità del busto irrigidito.

Tien fra le dita de la manca un giglio d'antico stile, la sua destra posa sopra il velluto d'un cuscin vermiglio.

Niuna dolcezza è ne l'aspetto fiero; emana da la bocca lussuriosa l'essenza del Silenzio e del Mistero.

[inizio pagina](#)

---

### Vas voluptatis

*A Voi, casta P.*

Dal pavimento di musaico, snelli colonnati surgevano a spirale s'attorcevano in forma vegetale li acanti d'oro sotto i capitelli.

Quivi posava un vaso - trionfale scultura greca - e ai di lontani e belli di Venere accorrean schiave a drappelli

per colmarlo di mirra e d'aromale.

E le turbe obliavano l'orrore  
aspirando l'aulir dell'incensiere  
lenitore d'affanni e di dolore.

Simile a l'urna Voi amo vedere,  
dolce Signora, che col vostro amore,  
m'offerite la coppa del Piacere.

[inizio pagina](#)

---

## Il Castello d'Agliè

*...Princesse, pardonnez, en lisant cet ouvrage  
Si vous y retrouvez, crayonnés par ma main,  
Les traits charmant de votre image:  
J'ai voulu de mes vers assurer le destin...  
(Le chevalie de Florian  
à la Sérénissime Princesse de Lamballe)*

Poi che il romano Uccello lo stendardo  
latino impose su l'itale terre  
surgesti minaccioso baluardo.

Surgesti minaccioso e nelle guerre  
che devastaron la campagna opima  
gran nerbo di guerrieri entro rinserre.

Allora Duca non v'era non Reïna,  
ma molti feditori e balestrieri  
per il peggio dell'oste e la ruina.

Rozzo sorgevi allora, ma tra i neri  
fianchi adunavi impavida coorte  
d'uomini armati di coraggio e fieri.

Da i tuoi muri turrati da la forte  
ossatura dei fianchi da i bastioni  
le bertesche gittavano la morte

su i signori feudali, su i baroni  
vogliosi di posar la man predace  
su nuove terre e aver nuovi blasoni.

L'Evo Medio passò, ma non si tace  
per anco il ferro: i Conti San Martino  
nell'antico manier non hanno pace.

Il Torresan, secondo Attila, insino  
questi colli per ordine di Francia  
porta guerra con suo stuolo ferino.

Ma il Bassignana sua coorte slancia

e, mentre fra le braccia di Leonarda  
meretrice quei dorme, ecco l'abbrancia.

Nel diruto castello fino a tarda  
etade vive Donna Caterina  
sposa esemplare in epoca beffarda.

E contro il Cardinale che Cristina  
di Francia come sua suddita guarda  
Don Filippo difende la Regina.

Per alcun tempo qui, quando la tarda  
baronia declinò, ristette l'urna  
che d'Arduino il cenere riguarda.

Ma invidiosa poi ladra notturna  
viene coi bravi antica Marchesana,  
l'urna si toglie e fugge taciturna.

O quante larve vivono d'arcana  
vita in miei sogni! Parlano gli abeti  
del grande parco, s'anima la piana

dei prati illustri. Appare fra i laureti  
bella ospite del Re Carlo Felice  
Maria Luisa da i grandi occhi inquieti

ed ecco il Re che un'era nuova indice,  
ecco Maria Cristina sua consorte,  
ecco risorta l'epoca felice.

Così mentre m'aggiro e su le morte  
foglie premo col piede lungo il viale  
mille immagini son da me risorte.

E tutto tace. Non il sepolcrale  
silenzio rompe il suono delli squilli  
non latrato di veltri. L'autunnale

luce è silente. Non canto di grilli  
estivo e roco. Solo indefinito  
fiavole viene un suono di zampilli.

È il ferro di cavallo. Quivi ardito  
sul delfino cavalca ancor Nettuno  
di verdi-gialli licheni vestito.

Le sirene lapidee dal bruno  
manto di musco accennano al ferrigno  
Signor del luogo. E non risponde alcuno.

Però su l'acque in tempo eguale il Cigno  
muove le palme con ritmo silente  
e volge attorno l'occhio fiero e arcigno.

Sogna ancor forse Leda nelle intente  
pupille nere lungo la divina  
sponda d'Eurota? Ahimè, la Dea è assente.

Ma fra i mirti, fra i lauri la Regina  
del luogo appare cavalcante e bionda  
come bianca matrona bizantina.

Avanza il baio fino su la sponda  
del bacino. Si specchia trepidante  
la signora nell'acqua. E il sol la inonda.

E l'erme antiche memori di tante  
Iddie pagane del bel mito assente  
la rediviva Diana cavalcante

guatano immote, misteriosamente.

[inizio pagina](#)

## Laus Matris

Laudato sii, mi Domine, cum tucte le criature  
(FRATE SERAFICO: *Cantico del sole*)  
O figlio, canta anche il tuo alloro!  
Laus vitae - GABRIELE D'ANNUNZIO)

Laudata sii dal figlio  
che, compiuti vent'anni  
oggi lascia li inganni  
ritorna come giglio.  
Oggi il candor riceve  
sull'anima perduta  
della bianca caduta  
in terra prima neve,  
se la tua mano fina  
sì tenera e sì affranta  
recando l'Ostia Santa  
verso di lui s'inchina.  
Egli che tu ben sai  
per motivo nessuno  
ai ginocchi d'alcuno  
non si prostese mai,  
ai tuoi ginocchi indice  
l'umilicordia e attende  
mentre i labbri protende  
all'ostia redentrica.  
Oggi, lasciati i gaudi  
e i canti del Piacere,  
solleva l'incensiere  
di tutte le sue laudi.  
Laudata per l'amore  
- il solo di sua vita -  
per sua dolce infinita

pazienza nel dolore.  
 Eretta sullo stelo  
 o Rosa adamantina  
 invitta a la ruina,  
 invitta a lo sfacelo,  
 la casa il gran valore  
 sorregge di sue vene,  
 come i solchi trattiene  
 la radice di un fiore.  
 Più che la laboriosa  
 femina dell'Ebreo,  
 Madre di Galileo,  
 o madre mia dogliosa,  
 voglio esaltarti: voglio  
 su le tempie che adoro  
 recingere l'alloro  
 del mio protervo orgoglio.  
 Laudata sii. Il greve  
 peso dell'esser mio  
 nel mese che un iddio  
 nasceva su la neve  
 tu desti in luce. Forse  
 venne l'Annunciatore  
 e il bacio del Signore  
 anche al tuo labbro porse?  
 O sogno! Allora anch'io  
 (il supremo che agogno  
 sogno è raggiunto. O sogno!)  
 son figlio d'un iddio?

Ho un biasimo solo dal quale  
 saprai la mia gioia di vita.  
 Perché non mi hai fatto immortale?

[inizio pagina](#)

## Parabola dei frutti

*Ecce Ancilla Domini.  
 Fiat mihi secundum verbum tuum.  
 (Salmo dell'Immacolata Concezione)*

Il volto un poco inchina  
 - né triste né giocondo -  
 sopra il seno infecondo  
 la Donna sibillina.

Il piucheumano mesto  
 volto sacerdotale  
 l'assembra una vestale  
 senza parola e gesto.

Da lunga data tiene

i frutti contro il seno,  
né i polsi vengon meno  
nella fatica lene.

Ardon di pari ardore  
i frutti della Terra  
ch'Ella commisti serra  
con quelli dell'Amore.

E nel suo cuore ascoso  
un brivido la scuote:  
pensa dolcezze ignote  
in braccio dello Sposo.

Quando l'Annunciatore  
verrà nel suo cospetto  
recando il bacio e il detto  
del dolce suo Signore,

allor su l'origliere  
per Lui tutti disserra  
e i frutti della Terra  
e i frutti del Piacere.

[inizio pagina](#)

---

### L'incrinatura

Perché nel vetro di Boemia antica,  
dopo un'ora, già langue l'aromale  
fior che m'offerse la mia dolce Amica?

Ché la verbena vi languisce, quale  
la Donna amante il biondo Garcilaso  
già martoriata dal segreto male.

Io so quel male: il calice del vaso  
la bella mano - o gran disavventura! -  
col ventaglio d'avorio urtò per caso.

E pur bastò. La lieve incrinatura  
è insanabile ormai; il morituro  
fiore s'inchina, stanco, nell'arsura,

ché la ferita del cristallo duro  
tacitamente compie tutto il giro  
per cammino invisibile e sicuro.

Vanisce l'acqua e muore il fiore. Io miro  
il calice mortifero che serba  
quasi non traccia di ferita in giro,

e una assai trista simiglianza e acerba

sento fra il vetro e il calice d'un cuore  
sfiorato a pena da una man superba.

La ferita da sé, senza romore,  
il calice circonda nel rotondo  
e il fior d'amore a poco a poco muore.

Il cuor che sano e forte pare al mondo  
sèrpere senta la segreta pena  
in cerchio inesorabile e profondo.

E pur la mano l'ha sfiorata a pena...  
Perché nel vetro di Boemia antica,  
dopo un'ora, già langue la verbena

che vi compose la mia dolce Amica?

[inizio pagina](#)

---

## La falce

### I.

Giugno. Per le finestre il sole inonda  
la bella stanza d'una luce aurina:  
freme la messe ai solchi della china,  
la messe ormai matureggiante e bionda.

La bruna sposa sede alla vicina  
cuna ancor vuota: pare ch'Ella asconda  
un gran segreto quando l'occhio inchina  
al seno stanco che l'amor feconda.

È la cuna ancor vuota, ma Ella sente  
che l'ora dell'avvento è assai vicina  
che ben presto il Messia sarà presente.

E a quel pensiero il bruno capo inchina  
al lavoro sottil, le mani adopra  
su le fasce su i lini su la trina.

### II.

Ottobre. Per i vetri Autunno inonda  
la bella stanza delle luci estreme:  
vanno i bifolchi cospargendo il seme  
su per la china con canzon gioconda.

La sposa agonizzante in su la sponda  
del letto sta riversa e più non geme  
e accanto a lei nato e morto insieme  
è il bambino difforme. Una profonda

quiete è d'intorno: sopra il lin vermiglio  
tutto di sangue che un baglior rischiara  
la sposa muore, bianca come un giglio.

La Morte, intanto, il feretro prepara:  
e l'alba di diman la madre e il figlio  
saran racchiusi nella stessa bara.

[inizio pagina](#)

---

### Suprema quies

Serrati i pugni bianchi come cera  
giace supino in terra arrovesciato  
e la faccia pel rivo insanguinato  
è quasi nera.

Con orrido rilievo l'apertura  
della ferita tutto il sangue aduna  
su la nuca, sul collo, su la bruna  
capellatura.

Giace supino. E non sembra dolere  
la bella bocca. Quasi ch'Egli avvinga  
ancor la Donna e la sua bocca attinga  
tutto il piacere.

Due lumi sopra un cofano. Quei lumi  
rischiarano il silenzio sepolcrale:  
allineati stan nello scaffale  
mille volumi

che alluminava un mastro fiorentino  
d'orifiamme e d'armille in cento nodi.  
Aperti sul divano soni i «Modi»  
dell'Aretino

e sul divano è un guanto che rimosse  
qui, nell'entrar, la Donna del Convito  
ed un mazzo sfasciato ed avvizzito  
di rose rosse.

Guata con gli occhi di mestizia pieni  
in capo al letto sull'arazzo infisso  
dolentemente immoto il crocifisso  
di Guido Reni.

Notte e silenzio intorno. Tutto tace.  
Come in un sogno d'armonia perplessa  
al Poeta ventenne è già concessa  
l'ultima pace.

---

## A Massimo Bontempelli

*Il passato obliar, veder sagace  
in un dolce avvenir, forse non vero  
ma che rinnova quanto è più fallace...*  
BONTEMPELLI: *Egloghe* («Le Compagne»)

### I.

Poeta, or che più lieto arride Maggio  
ritornerai al verde nido ombroso  
«con Quella che d'Amor ti tiene ostaggio».

E lieto più che mai ti sia il riposo  
però che al tuo fratello hai dato il bene  
del libro salutare e gioioso.

Il senso della Vita alle mie vene  
ritorna ed alla mente il dolce lume  
e fuggonsi i fantasmi di mie pene

se vado rileggendo il tuo volume.

### II.

Ma tu non sa ch'io sia: io son la trista  
ombra di un uomo che divenne fievole  
pel veleno dell'«altro evangelista».

Mia puerizia, illusa dal ridevole  
artificio dei suoni e dagli affanni  
di un sogno esasperante e miserevole,

apprestò la cicuta ai miei vent'anni:  
amai stolidamente, come il Fabro,  
le musiche composite e gl'inganni

di donne belle solo di cinabro.

### III.

Or troppo il sole aperto mi commuove  
tanto fui uso alla penombra esigua  
che avvolgon le cortine delle alcove.

Tu mi richiami alla campagna irrugua?  
Troppo m'illuse il sogno di Sperelli,  
troppo mi piacque nostra vita ambigua.

O benedetti siate voi, ribelli,  
che verso la salute e verso il vero

ritemprate le sorti dei fratelli.

Per me nulla tentar. Più nulla spero.

#### IV.

Me non solleverai. Forse già sono  
troppo malato e forse più non vale  
temprarmi alle terzine del tuo dono.

Però senti e rispondimi: già un tale  
morbo tenne te pur? Tu pur malato  
fosti e guaristi del mio stesso male?

Sorella Terra dunque t'ha sanato?  
Io pure ne andrò a lei, ma le mie smorte  
membra distenderò, come il Beato,

per aspettare la sorella Morte.

[inizio pagina](#)

---

#### L'Antenata

Nel fino cerchio di chelonia e d'oro -  
ove un ignoto artefice costrinse  
il bel semblante, poi che lo dipinse  
sopra l'avorio, con sottil lavoro -

per qual virtù la dama antica avvinsse  
il pallido nipote? In qual tesoro  
di sogni fu che il giovinetto attinse  
la mestizia più dolce dell'alloro?

L'Ava mi guata. - Nella manca ha un giglio  
di stile antico; la sua destra posa  
sopra il velluto d'un cuscin vermiglio.

Niuna dolcezza è nell'aspetto fiero:  
emana dalla bocca disdegnosa  
l'orgoglio, la tristezza ed il mistero.

[inizio pagina](#)

---

#### Il viale delle Statue

...le bianche antiche statue  
acefale o camuse,  
di mistero soffuse  
nelle pupille vacue:

Stagioni che le copie  
dei fiori e delle ariste  
arrecano commiste  
entro le cornucopie,

Diane reggenti l'arco  
e le braccia protese  
e le pupille intese  
verso le prede al varco,

Leda che si rimira  
nell'acque con il reo  
candido cigno, Orfeo  
che accorda la sua lira,

Giunone, Ganimede,  
Mercurio, Deucalione  
e tutta la legione  
di un'altra morta fede:

erme tutelatrici  
di un bello antico mito,  
del mio tedio infinito  
sole consolatrici,

creature sublimi  
di marmo, care antiche  
compagne e sole amiche  
dei miei dolci anni primi;

ecco: ritorno a Voi  
dopo una lunga assenza  
senza più vita, senza  
illusioni, poi

che tutto m'ha tentato,  
tutto: anche l'immortale  
Gloria, e il Bene ed il Male,  
e tutto m'ha tediato.

La bisavola mia  
voi già consolavate  
ed ora consolate  
pur la malinconia

del pallido nipote.  
Parlategli dell'Ava  
quando pellegrinava  
nell'epoche remote

recando i suoi affanni  
per questi stessi viali  
all'ombre sepolcrali,  
or è più di cent'anni.

È certo che la stessa  
mia pena la teneva  
però che un senso aveva  
fine di poetessa.

Soltanto a dolorare  
veniva a questa volta  
oppure qualche volta  
piacevale rimare

cantando il suo dolore  
tra Voi, erme, lung'h'essi  
i bussi ed i cipressi,  
e il suo lontano amore?

Era la sua figura  
meravigliosa e fina,  
la bocca piccolina  
qual nella miniatura?

Divisi i bei capelli  
in due bande ondulate  
siccome le beate  
di Sandro Botticelli?

Aveva un peplo bianco  
di seta adamascata  
e che la grazia usata  
apriva un po' di fianco?

(In vano l'apertura  
fermavan tre borchiate  
finissimi granati,  
ché la camminatura

lenta scopriva all'occhio  
il polpaccio scultorio  
e la gamba d'avorio  
fino quasi al ginocchio.)

Portava un cinto a belle  
Meduse in ciel sereno  
che costringeva il seno  
fin sopra delle ascelle?

Ed ostentava i bei  
piedini incipriati  
da i diti costellati  
di gemme e di cammei?

Io rivedo così la solitaria  
lenta innalzare ancora tra gli spessi  
mirti e fra l'urne e l'orme ed i cipressi  
la candida persona statuaria.

I fauni si piegavano a guatarne  
cupidi la bellezza; al suo passare  
volgevasi le iddie, a riguardare  
la sorella magnifica di carne.

Ma non sempre fu sola. Un dì riscosso  
sembrò il ricordo delle antiche larve:  
la Poetessa in quel mattino apparve  
tutta vestita di broccato rosso.

Anche recava, contro il suo costume,  
due rose rosse nelle nere chiome:  
lucivan le pupille azzurre come  
rinnovellate da inconsueto lume.

Scende nel parco e pone sopra un coro  
due libri: *Don Giovanni* e *Parisina*.  
Poi trascolora: un'ombra s'avvicina  
fra i boschetti del mirto e dell'alloro.

Chi viene? Ecco nel folto delle verdi piante  
un giovane bellissimo avanzare  
(Anima, non tremare, non tremare.)  
ed il suo passo è un poco claudicante.

Chi viene dunque ai sogni ed all'oblio?  
(Anima, non tremare, non tremare.)  
Ha l'iridi color di verde mare;  
nelle sembianze è simile ad un dio.

È Lui, è Lui che vien per la maestra  
strada dei lauri. Or ecco, è già da presso  
(ed era questo il luogo? questo stesso?)  
Vedo già l'Ava porgergli la destra

e il Poeta ribelle dei Britanni  
la bianca mano inchinasi a baciare  
(Anima, non tremare, non tremare)  
fra questi bussi... Or è quasi cent'anni.

[inizio pagina](#)

## Il frutteto

Anche né malinconico né lieto  
(forse la consuetudine assecondo  
cara d'un tempo al bel fanciullo biondo)  
oggi varco la soglia del frutteto.

Ah! Vedo, vedo! Come lo ravviso!  
È bene questo il luogo; in questa calma  
conchiusa, certo l'intangibil salma

giacque per sempre dell'amor ucciso,

del vero antico Amore ch'io cercai  
malinconicamente per l'inquieta  
mia giovinezza, la raggiante mèta  
sì perseguita e non raggiunta mai.

Or mi soffermo con pupille intente:  
le cose mi ritornano lontano  
nel Tempo - irrevocabile richiamo! -  
mi rivedo fanciullo, adolescente.

O belle, belle come i belli nomi,  
Simona e Gasparina, le gemelle!  
Pur vi rivedo in vesta d'angelette  
dolce-ridenti in mezzo a questi pomi.

Ed anche qui le statue e le siepi  
ed il busso ribelle alle cesoie.  
(Natali dell'infanzia, o buone gioie,  
quando n'ornavo i colli dei presepi!)

Ma sull'erme, sui cori, sopra il busso  
simmetrico, sui lauri, sugli spessi  
carpini, sulle rose, sui cipressi,  
sulle vestigia dell'antico lusso

da cento anni un folto si compose  
di pomi e peri; il regno statuario  
ricoperse; nel florido sudario  
sfiorirono le siepi delle rose;

nell'ombre il musco ricoperse i cori  
curvi di marmo intatto (l'Antenata  
non vede lo sfacelo, contristata?)  
e nell'ombre languirono gli allori.

Son l'ombre di una gran pace tranquille:  
il sole, trasparente dall'intrico,  
segna la ghiaia del giardino antico  
di monete, di lunule, d'armille.

M'avanzo pel sentiero ormai distrutto  
dalla gramigna e dal navone folto;  
ascolto il gran silenzio, intento, ascolto  
il tonfo malinconico d'un frutto.

Ma quanti frutti! Cadono in gran copia  
in terra, sui busseti, sui rosai:  
sire Autunno, quest'anno come mai,  
munifico vuotò la cornucopia.

O gioco strano! Pur nella faretra  
di Diana cadde una perfetta pera,  
così perfetta che non sembra vera

ma sculturata nell'istessa pietra.

Il frutto altorecato assai mi tenta:  
balzo sul plinto, il dono della Terra  
tolgo alli acuti simboli di Guerra,  
avvicendomi all'erma sonnolenta.

S'adonta ella, forse, ch'io la tocchi,  
l'erma dal guardo gelido e sinistro?  
(il tempo edace lineò di bistro  
le palpebre lapidee delli occhi).

Ma un sorriso ermetico, ha la faccia  
attirante, soffuso di promesse,  
- O miti elleni! - s'ella mi stringesse  
d'improvviso, così, tra le sue braccia! -

E tolgo e mordo il frutto avventurato  
e mi pare di suggerire dal frutto  
un'infinita pace, un bene, tutto  
tutto l'oblio del tedio e del passato.

Ma guardo in torno. Vedo teoria  
d'erme ridenti in loro bianche clamidi,  
ridendi tra le squallide piramidi  
del busso. - Torna la malinconia:

Ridevano così quando mio padre  
esalò la grande anima e pur tali  
(udranno allor le mie grida mortali?)  
sorrideranno e morirà mia madre.

Ridevano così che nella culla  
dormivo inconsapevole d'affanno:  
implacabili ancor sorrideranno  
quando di me non resterà più nulla.

[inizio pagina](#)

Domani

*per l'amico  
Silla Martini de Valle Aperta*

I.

Il corruscante cielo d'Oriente  
a gran distesa lodano gli uccelli,  
Aurora arrossa i bianchi capitelli  
sul tempietto di Leda, intensamente.

Tolgon commiato tra le faci spente  
gli ospiti stanchi. Un servo aduna i belli

fiori che inghirlandano i capelli  
e li gitta allo stagno, indifferente.

Le rose aulenti nella notte insonne,  
le rose agonizzanti, morte ai baci  
nelle capellature delle donne,

scendon piano con l'alighe tenaci,  
in su la melma livida e profonda,  
con le viscide larve dei batraci.

## II.

Pace alle rose in fondo dello stagno,  
in loro fredda orrenda sepoltura;  
pur anche la sua gran capellatura  
dischioma l'olmo il pioppo ed il castagno.

Il cigno guata, mutolo e grifagno,  
lo stagno ricolmarsi di frondura.  
Silla, sognamo. Tutto ci assicura  
l'ultima pace e l'ultimo guadagno.

Guarda, fratello: innumeri le foglie  
attorte e rosse e gialle, senza strazio,  
distaccansi dal ramo, lentamente;

la Madre antica in sé tutte le accoglie.  
Sognamo, Silla, memori d'Orazio,  
quel sogno confortante che non mente.

## III.

Perché morire? La città risplende  
in Novembre di faci lusinghiere;  
e molli chiome avrem per origliere,  
bendati gli occhi dalle dolci bende.

Dopo la tregua è dolce risapere  
coppe obliate e trepide vicende -  
bendati gli occhi dalle dolci bende -  
novellamente intessere al Piacere.

Ma pur cantando il canti di Mimnerno  
sento che morta è l'Ellade serena  
in questo giorno triste ed autunnale.

L'anima trema sull'enigma eterno;  
fratello, soffro la tua stessa pena:  
attendo un'Alba e non so dirti quale.

## IV.

Che giovò dunque il gesto di chi disse:  
«Il gran Pan non è morto! Ecco la via

dell'allegrezze nove. Ovunque sia  
dato l'annunzio del novello Ulisse!

Il flavo Galileo che ci afflisce  
di tenebrore e di malinconia  
e quella scialba vergine Maria  
e quella croce diamo alle favisse!»?

Nulla giovò. L'impavide biasteme  
non rianimeran lo spento sguardo  
dei numi elleni sugli antichi marmi.

«Lor gioventude vive sol nei carmi.»  
Secondo la parola del Vegliardo  
il fato ineluttabile li preme.

[inizio pagina](#)

---

## I Fratelli

Nell'impero dell'acque e delle nubi  
dove regnava il pecoraio e il gregge,  
o Numero, già fatta è la tua legge  
dalla potenza delli ordegni indubi.

Conduce un filo il moto che tu rubi  
all'acqua e vola cento miglia e regge  
gli opifici rombanti di pulegge  
e di magli terribili e di tubi.

Ben riconosco il Verso tuo fratello  
onnipossente Numero! Tu fai  
a noi men disagevole il sentiero.

E il tuo parente più leggiadro e snello  
ci fiorisce le soste di rosai  
e di menzogne dolci più del Vero.

[inizio pagina](#)

---

## Garessio

Dalle finestre medioevali e oscure  
non più le dame guardano i cavalli  
e i cavalier passar per queste valli,  
corruscanti di lucide armature.

Dalle finestre medioevali e oscure  
non più ridon le dame ai bei vassalli,  
ma i garofani bianchi, rossi, gialli

protendono le gran capigliature...

Pace e Silenzio! Fiori alle finestre  
che invitano a piacevoli pensieri!  
Ed ecco in alto, nel dirupo alpestre

fra le balze dei ripidi sentieri  
Voi, o Maria, Voi che date al vento  
il dolce riso e i bei capelli neri!

[inizio pagina](#)

---

## L'esilio

*per una «demi-vierge»*

### I.

Non ti conobbi mai. Ti riconosco.  
Perché già vissi; e quando fui ministro  
d'un rito osceno, agitator di sistro  
t'ho posseduta al limite d'un bosco.

Bene ravviso il sopracciglio fosco  
le bande fulve... Chi segnò di bistro  
l'occhio caprino gelido sinistro?  
Or ti rivedo in un giardino toscano,

vergine impura, dopo mille e mille  
anni d'esilio. Tu, fatta Britanna,  
scendi in Italia a ricercarvi il sogno.

Sono tre mila anni che t'agognò!  
Ma com'è lungi il sogno che m'affanna!  
Dove sono la tunica e le armille?

### II.

Dove sono la tunica e le armille  
d'eletto che portavi a Siracusa?  
E le fontane e i templi d'Aretusa  
e l'erme e gli oleandri delle ville?

Del tempo ti restò nelle pupille  
soltanto la lussuria che t'accusa,  
vergine impura dalla fronte chiusa  
tra le due bande lucide e tranquille.

E questa sera tu lasci le danze  
(per quel ricordo al limite d'un bosco?)  
tutta fremendo, come un'arpa viva.

Giungono i suoni dalle aperte stanze

fin nel giardino... O bocca! Riconosco  
bene il profumo della tua genciva!

[inizio pagina](#)

---

## La loggia

### I.

Noi ci vedemmo sotto cieli tetri,  
vite di Cipro, al tempo che tu arricci  
pochi rimasti pampini ed arsicci  
sui tralci immiseriti come spetri.

Ci rivediamo che ricopri i vetri  
di verde folto, allacci di viticci  
e attingi coi tuoi grappoli biondicci  
la loggia, in alto, più di venti metri.

Chi vede le tue prime foglie vizzate,  
o loggia solatia, in Vigna Colta,  
come un'amica dolce ti ricorda.

Tu fosti che indulgesti alle sue bizze,  
quando Centa vietava la raccolta  
alla piccola mano troppo ingorda.

### II.

M'è caro, loggia, poi che le tue pigne  
la nuova luna di settembre invaia,  
piluccare i bei chicchi a centinaia  
fra le grandi compagini rossigne.

Più mi compiaccio in te che nelle vigne,  
ma, poiché getto i fiocini ne l'aia,  
Centa s'avvede, Centa la massaia  
mi ricerca con l'iridi benigne.

«Bevesti il latte che non è mezz'ora!  
Uva e latte dispandon per le membra  
tossico fino! Quella gola stolta!...»

Sgridami, Centa! Sali come allora  
a condurmi pel braccio via! mi sembra  
che tu debba allevarmi un'altra volta...

[inizio pagina](#)

---

Tu dici bene: è tempo che consacri  
ai fratelli la mente che si estolle  
anche il poeta, citaredo folle  
rapido negli antichi simulacri!

Non più le tempie coronate d'acri  
serti di rose alla Bellezza molle;  
venga all'aperto! Canti tra le folle,  
stenda la mano ai suoi fratelli sacri!

E tu non mi perdoni se m'indugio,  
poiché di rose non si fanno spade  
per la lotta dei tuoi sogni vermigli.

Ma un fiore gitterò dal mio rifugio  
sempre a chi soffre e sogna e piange e cade.  
Eccoti un fiore, o tu che mi somigli!

[inizio pagina](#)

---

## Il modello

Perché non tenteremo la fortuna  
d'un bel sonetto biascicante in *ore*  
e dove il core rimi con amore  
e dove luna rimi con laguna?

Pensiero! - E non bellezza inopportuna.  
Sincerità! - Il tema delle «otto ore».  
Amore! - Un tal che si trapassa il core  
per una sarta, al chiaro della luna.

«Ma che arte, che lima!... Chi s'adopra,  
scrivendo, a farsi intendere con poca  
fatica, sarà valido e sincero...»

Così farò. Così, lasciata l'opra  
del paiolo e del mestolo, la cuoca  
dirà con te: «Ma qui c'è del pensiero!».

[inizio pagina](#)

---

## Mamma dicitotenne

Non mai - dico non mai - così m'infiamma  
il senso d'una vita bella e forte  
come quando apparite nelle corte  
gonnelle d'alpinista, esile damma!

Non m'irridete! Ché nessuna fiamma  
come costoro che vi fan coorte

m'invita a seguir la vostra sorte,  
o Margherita, giovinetta Mamma!

O Margherita, mamma diciottenne,  
chinatevi sul bimbo vostro e ad ogni  
bacio s'unisca l'oro delle teste.

Guardandovi così fu che mi venne  
come un rimorso di cattivi sogni  
e un desiderio di parole oneste.

[inizio pagina](#)

---

### L'invito

Uscite, o capre, or che la luna attinga  
la prateria! Il pecoraio dorme.  
Giunge sul vento, nella pace enorme  
il suono della mitica siringa.

Dolce richiamo! Il dèmone vi cinga  
danzando erette. Andate orme su l'orme  
dell'amatore musico biforme,  
inebbriate dalla sua lusinga.

Danzate, o capre! Steso sulla mada,  
chiusi gli orecchi nel berretto frigio  
il pecoraio dorme alle Capanne.

O risognate i monti dell'Arcadia,  
dimenticate l'onta ed il servizio  
sulla dolcezza delle sette canne!

[inizio pagina](#)

---

### Elogio del sonetto

Lodati, o Padri, che per le Madonne  
amate nel platonico supplizio,  
edificaste il nobile edificio  
eretto su quattordici colonne!

Nulla è più dolce al vivere fittizio  
di te, compenso della notte insonne,  
non la capellatura delle donne,  
non metri novi in gallico artificio.

Nessuna forma dà questa che dai  
al sognatore ebbrezza non dicibile  
quand'egli con sagacia ti prepari!

O forma esatta più che ogni altra mai,  
 prodigio di parole indistruttibile,  
 come i vecchi gioielli ereditati!

[inizio pagina](#)

---

### La beata riva

Quegli che sazio della vita grigia  
 navigò verso l'isole custodi  
 una levarsi intese fra melodi  
 voce più dolce della canna frigia:

«Uomo! Ritorna sulle tue vestigia  
 al dolce mondo! Pel tuo bene m'odi!  
 Ché l'acqua stessa dei canori approdi  
 quella è che nutre la palude stigia».

«Con un fiore il passato si cancella!»  
 «Cancellerai la faccia della Madre  
 e della Sposa?» - «Tu sola mi piaci!»

«L'amarsi è bello!» - «Ma tu sei più bella!»  
 «Fra queste braccia soffrirai!» - «Leggiadre!»  
 «Verrà la Morte.» - «Pur che tu mi baci!»

[inizio pagina](#)

---

«Non radice, sed vertice...»

*a Golia  
 per la molto fogazzariana Circe famelica  
 che tu sai...*

Un tulle, verdognolo d'alga,  
 l'avvolge: bellissimo all'occhio,  
 ed Ella m'accenna dal cocchio -  
 si sfolla il teatro - ch'io salga:

«Positivista irredento  
 un'ora fraterna e un the raro  
 a casa vo' darle e il commento  
 dell'opere di Fogazzaro».

Sì! Vengo! Ideale, convertirci  
 gli ardori dell'anime calme;  
 uniscile come le palme  
 toccantesi solo coi vertici.

Le forme bellissime sue  
 non curo, o Signora! Il Maestro  
 (non so se pudico o maldestro)

ci vieta servircene a due.

Daniele non bacia la bocca,  
ma fugge per Fede e Speranza,  
vaporeggiando a distanza  
l'amor della Donna non tocca.

Ah! Lungi l'orrore dei sensi!  
E noi penseremo, o Signora,  
l'azzurreggiante d'incensi  
Cappella Sistina canora.

Papaveri! E l'ora più blanda  
faremo, Signora, con quella  
del Sonno tremenda sorella:  
(prodigio di versi!...) Miranda.

Dispongo le carni compunte,  
Marchesa, mia pura sorella,  
la palma pensando, che snella  
non lega le basi alle punte.

Le basi... le punte incorrotte...  
il the... Fogazzaro... Marchesa!  
Ma questo sparato mi pesa!  
Non ho la camicia da notte...

[inizio pagina](#)

## L'altro

L'Iddio che a tutto provvede  
poteva farmi poeta  
di fede; l'anima queta  
avrebbe cantata la fede.

Mi è strano l'odore d'incenso:  
ma pur ti perdono l'aiuto  
che non mi desti, se penso  
che avresti anche potuto,

invece di farmi gozzano  
un po' scimunito, ma greggio,  
farmi gabrieldannunziano:  
sarebbe stato ben peggio!

Buon Dio, e puro conserva  
questo mio stile che pare  
lo stile d'uno scolare  
corretto un po' da una serva.

Non ho nient'altro di bello  
al mondo, fra crucci e malanni!

M'è come un minore fratello,  
un altro gozzano: a tre anni.

Gli devo le ore di gaudi  
più dolci! Lo tengo vicino;  
non cedo per tutte *Le Laudi*  
quest'altro gozzano bambino!

Gli prendo le piccole dita,  
gli faccio vedere pel mondo  
la cosa che dicono Mondo,  
la cosa che dicono Vita...

[inizio pagina](#)

---

### Le golose

Io sono innamorato di tutte le signore  
che mangiano le paste nelle confetterie.

Signore e signorine -  
le dita senza guanto -  
scelgon la pasta. Quanto  
ritornano bambine!

Perché niun le veda,  
volgon le spalle, in fretta,  
sollevan la veletta,  
divorano la preda.

C'è quella che s'informa  
pensosa della scelta;  
quella che toglie svelta,  
né cura tinta e forma.

L'una, pur mentre inghiotte,  
già pensa al dopo, al poi;  
e domina i vassoi  
con le pupille ghiotte.

un'altra - il dolce crebbe -  
muove le disperate  
bianchissime al giulebbe  
dita confetturate!

Un'altra, con bell'arte,  
sugge la punta estrema:  
invano! ché la crema  
esce dall'altra parte!

L'una, senz'abbadare  
a giovine che adocchi,  
divora in pace. Gli occhi

altra solleva, e pare

sugga, in supremo annunzio,  
non crema e cioccolatte,  
ma superliquefatte  
parole del D'Annunzio.

Fra questi aromi acuti,  
strani, commisti troppo  
di cedro, di sciroppo,  
di creme, di velluti,

di essenze parigine,  
di mammole, di chiome:  
oh! le signore come  
ritornano bambine!

Perché non m'è concesso -  
o legge inopportuna! -  
il farmivi da presso,  
baciarsi ad una ad una,

o belle bocche intatte  
di giovani signore,  
baciarsi nel sapore  
di crema e cioccolatte?

Io sono innamorato di tutte le signore  
che mangiano le paste nelle confetterie.

[inizio pagina](#)

---

### Al mio Adolfo

Ofo ha il naso a patatina  
Nani fatto a pisellino  
Si risveglian la mattina  
stretti insiem vicino vicino

Ofo dice scimiottino  
Nani dice scimiottina  
E posando la testina  
fa la nanna in l'angolino.

[inizio pagina](#)

---

### Nell'Abazia di San Giuliano

Buon Dio nel quale non credo, buon Dio che non esisti,  
(non sono gli oggetti mai visti più cari di quelli che vedo?)

Io t'amo! Ché non c'è bisogno di creder in te per amarti  
(e forse che credo nell'arti? E forse che credo nel sogno?)

Io t'amo, Purissima Fonte che non esisti, e t'anelo!  
(Esiste l'azzurro del cielo? Esiste il profilo del monte?)

M'accolga l'antica Abazia; è ricca di luci e di suoni.  
Mi piacciono i frati; son buoni pel cuore in malinconia.

Son buoni. «Non credi? Che importa? Riposati un poco sui banchi.  
Su, entra, su, varca la porta. Si accettano tutti gli stanchi.»

Vi seggo - la mente suasa - ma come potrebbe sedervi  
un tale invitato dai servi e non dal padrone di casa.

- «Riposati, o anima sazia! Riposati, piega i ginocchi!  
Chissà che il Signore ti tocchi, chissà che ti faccia la grazia.»

- «Mi piace il Signore, mi garba il volto che gli avete fatto.  
Oh, il Nonno! Lo stesso ritratto! Portava pur egli la barba!»

«O Preti, ma è assurdo che d'omini sul tutto inumano ed amorfo  
quell'essere antropomorfo che hanno creato gli uomini!»

- «E non ragionare! L'indagine è quella che offuscò il lume.  
Inchinati sopra il volume, ma senza voltarne le pagine,

o anima senza conforti, e pensa che solo una fede  
rivede la vita, rivede il volto dei poveri morti.»

- «O Prete, l'amore è un istinto umano. Si spegne alle porte  
del Tutto. L'amore e la morte son vani al tomista convinto.»

[inizio pagina](#)

## L'ipotesi

### I.

Io penso talvolta che vita, che vita sarebbe la mia,  
se già la Signora vestita di nulla non fosse per via...

E penso pur quale Signora m'avrei dalla sorte per moglie,  
se quella tutt'altra Signora non già s'affacciasse alle soglie.

### II.

Sposare vorremmo non quella che legge romanzi, cresciuta  
tra gli agi, mutevole e bella, e raffinata e saputa...

Ma quella che vive tranquilla, serena col padre borghese  
in un'antichissima villa remota del Canavese...

Ma quella che prega e digiuna e canta e ride, più fresca  
dell'acqua, e vive con una semplicità di fantesca,

ma quella che porta le chiome lisce sul volto rosato  
e cuce e attende al bucato e vive secondo il suo nome:

un nome che è come uno scrigno di cose semplici e buone,  
che è come un lavacro benigno di canfora spigo e sapone...

un nome così disadorno e bello che il cuore ne trema;  
il candido nome che un giorno vorrò celebrare in poema,

il fresco nome innocente come un ruscello che va:  
Felicità! Oh! Veramente Felicità!... Felicità...

### III.

Quest'oggi il mio sogno mi canta figure, parvenze tranquille  
d'un giorno d'estate, nel mille e... novecento... quaranta.

(Adoro le date. Le date: incanto che non so dire,  
ma pur che da molto passate o molto di là da venire.)

Sfioriti sarebbero tutti i sogni del tempo già lieto  
(ma sempre l'antico frutteto darebbe i medesimi frutti).

Sopita quell'ansia dei venti anni, sopito l'orgoglio  
(ma sempre i balconi ridenti sarebbero di caprifoglio).

Lontano i figli che crebbero, compiuti i nostri destini  
(ma sempre le stanze sarebbero canore di canarini).

Vivremo pacifici in molta agiata semplicità;  
riceveremmo talvolta notizie della città...

la figlia: «...l'evento s'avanza, sarete Nonni ben presto:  
entro fra poco nel sesto mio mese di gravidanza...»

il figlio: «...la Ditta ha ripreso le buone giornate. Precoci  
guadagni. Non è più dei soci quel tale ingegnere svedese».

Vivremo, diremmo le cose più semplici, poi che la Vita  
è fatta di semplici cose, e non d'eleganza forbita.

### IV.

Da me converrebbero a sera il Sindaco e gli altri ottimati,  
e nella gran sala severa si giocherebbe, pacati.

Da me converrebbe il Curato, con gesto canonico.  
Sarei - sui settanta - tornato nella gioventù clericale,

poi che la ragione sospesa a lungo sul nero Infinito  
non trova migliore partito che ritornare alla Chiesa.

## V.

Verreste voi pure di spesso, da lungi a trovarmi, o non vinti  
ma calvi grigi ritinti superstiti amici d'adesso...

E tutta sarebbe per voi la casa ricca e modesta;  
si ridesterebbero a festa le sale ed i corridoi...

Verreste, amici d'adesso, per ritrovare me stesso,  
ma chi sa quanti me stesso sarebbero morti in me stesso!

Che importa! Perita gran parte di noi, calate le vele,  
raccoglieremmo le sarte intorno alla mensa fedele.

Però che compita la favola umana, la Vita concilia  
la breve tanto vigilia dei nostri sensi alla tavola.

Ma non è senza bellezza quest'ultimo bene che avanza  
ai vecchi! Ha tanta bellezza la sala dove si pranza!

La sala da pranzo degli avi più casta d'un refettorio  
e dove, bambino, pensavi tutto un tuo mondo illusorio.

La sala da pranzo che sogna nel meriggiar sonnolento  
tra un buono odor di cotogna, di cera da pavimento,

di fumo di zigaro, a nimbi... La sala da pranzo, l'antica  
amica dei bimbi, l'amica di quelli che tornano bimbi!

## VI.

Ma a sera, se fosse deserto il cielo e l'aria tranquilla  
si cenerebbe all'aperto, tra i fiori, dinnanzi alla villa.

Non villa. Ma un vasto edificio modesto dai piccoli e tristi  
balconi settecentisti fra il rustico ed il gentilizio...

Si cenerebbe tranquilli dinnanzi alla casa modesta  
nell'ora che trillano i grilli, che l'ago solare s'arresta

tra i primi guizzi selvaggi dei pippistrelli all'assalto  
e l'ultime rondini in alto, garrenti negli ultimi raggi.

E noi ci diremmo le cose più semplici poi che la vita  
è fatta di semplici cose e non d'eleganza forbita:

«Il cielo si mette in corrucio... Si vede più poco turchino...»  
«In sala ha rimesso il cappuccio il monaco benedettino.»

«Peccato!» - «Che splendide sere!» - «E pur che domani si possa...»  
«Oh! Guarda!... Una macroglossa caduta nel tuo bicchiere!»

Mia moglie, pur sempre bambina tra i giovani capelli bianchi,  
zelante, le mani sui fianchi andrebbe sovente in cucina.

«Ah! Sono così malaccorte le cuoche... Permesso un istante per vigilare la sorte d'un dolce pericolante...»

Riapparirebbe ridendo fra i tronchi degli ippocastani vetusti, altoreggendo l'opera delle sua mani.

E forse il massaiò dal folto verrebbe del vasto frutteto, recandone con viso lieto l'omaggio appena raccolto.

Bei frutti deposti dai rami in vecchie fruttiere custodi ornate a ghirlande, a episodi romantici, a panorami!

Frutti! Delizia di tutti i sensi! Bellezza concreta del fiore! Ah! Non è poeta chi non è ghiotto dei frutti!

E l'uve moscate più bionde dell'oro vecchio; le fresche susine claudie, le pesche gialle a metà rubiconde,

l'enormi pere mostruose, le bianche amandorle, i fichi incisi dai beccafichi, le mele che sanno di rose

emanerebbero, amici, un tale aroma che il cuore ricorderebbe il vigore dei nostri vent'anni felici.

E sotto la volta trapunta di stelle timide e rare oh! dolce resuscitare la giovinezza defunta!

Parlare dei nostri destini, parlare di amici scomparsi (udremmo le sfingi librarsi sui cespi di gelsomini...)

Parlare d'amore, di belle d'un tempo... Oh! breve la vita! (la mensa ancora imbandita biancheggierebbe alle stelle).

Parlare di letteratura, di versi del secolo prima: «Mah! Come un libro di rima dilegua, passa, non dura!»

«Mah! Come son muti gli eroi più cari e i suoni diversi! È triste pensare che i versi invecchiano prima di noi!»

«Mah! Come sembra lontano quel tempo e il coro febeo con tutto l'arredo pagano, col Re-di-Tempeste Odisseo...»

Or mentre che il dialogo ferve mia moglie, donnina che pensa, per dare una mano alle serve sparecchierebbe la mensa.

Pur nelle bisogna modeste ascolterebbe curiosa; - «Che cosa vuol dire, che cosa faceva quel Re-di-Tempeste?»

Allora, tra un riso confuso (con pace d'Omero e di Dante) diremmo la favola ad uso della consorte ignorante.

Il Re di Tempeste era un tale che diede col vivere scempio un bel deplorable esempio d'infedeltà maritale,

che visse a bordo d'un *yacht*  
 toccando tra liete brigate  
 le spiagge più frequentate  
 dalle famose *cocottes*...  
 Già vecchio, rivolte le vele  
 al tetto un giorno lasciato,  
 fu accolto e fu perdonato  
 dalla consorte fedele...  
 Poteva trascorrere i suoi  
 ultimi giorni sereni,  
 contento degli ultimi beni  
 come si vive tra noi...  
 Ma né dolcezza di figlio,  
 né lagrime, né pietà  
 del padre, né il debito amore  
 per la sua dolce metà  
 gli spensero dentro l'ardore  
 della speranza chimerica  
 e volse coi tardi compagni  
 cercando fortuna in America...  
 - Non si può vivere senza  
 danari, molti danari...  
 Considerate, miei cari  
 compagni, la vostra semenza! -  
 Viaggia viaggia viaggia  
 viaggia nel folle volo  
 vedevano già scintillare  
 le stelle dell'altro polo...  
 viaggia viaggia viaggia  
 viaggia per l'alto mare:  
 si videro innanzi levare  
 un'alta montagna selvaggia...  
 Non era quel porto illusorio  
 la California o il Perù,  
 ma il monte del Purgatorio  
 che trasse la nave all'in giù.  
 E il mare sopra la prora  
 si fu rinchiuso in eterno.  
 E Ulisse piombò nell'Inferno  
 dove ci resta tuttora...

Io penso talvolta che vita, che vita sarebbe la mia,  
 se già la Signora vestita di nulla non fosse per via.  
 Io penso talvolta...

[inizio pagina](#)

---

## Il commesso farmacista

Ho per amico un bell'originale  
 commesso farmacista. Mi conforta  
 col ragionarmi della sposa, morta

priva di nozze del mio stesso male.

«Lei guarirà: coi debiti riguardi,  
lei guarirà. Lei può curarsi in ozio;  
ma pensi una modista, in un negozio...  
Tossiva un poco... me lo scrisse tardi.

Torna!... Tornò, sì, morta, al suo villaggio.  
Pagai le spese del viaggio. E costa!  
Vede quel muro bianco a mezza costa?  
È il cimitero piccolo e selvaggio.

Mah! Più ci penso e più mi pare un sogno.  
La dovevo sposare nell'aprile;  
nell'aprile morì di mal sottile.  
Vede che piango... non me ne vergogno.»

Piangeva. O morta giovane modista,  
dal cimitero pendulo fra i paschi  
non vedi il pianto sopra i baffi maschi  
del fedele commesso farmacista?

«Lavoro tutto il giorno: avrei bisogno  
a sera, di svagarmi; lo potrei...  
Preferisco restarmene con lei  
e faccio versi... non me ne vergogno.»

Sposa che senza nozze hai già varcato  
la fiumana dell'ultima rinunzia,  
vedi lo sposo che per te rinunzia  
alle dolci serate del curato?

Vedi che, solo, e affaticati gli occhi  
fra scatole, barattoli, cartine,  
preferisce le tue veglie meschine  
alle gioie del vino e dei tarocchi?

«Non glie li dico: ché una volta detti  
quei versi perderebbero ogni pregio;  
poi, sarebbe un'offesa, un sacrilegio  
per la morta a cui furono diretti.

Mi pare che soltanto al cimitero,  
protetti dalle risa e dallo scherno  
i versi del mio povero quaderno  
mi parlino di lei, del suo mistero.»

Imaginate con che rime rozze,  
con che nefandità da melodramma  
il poveretto cingerà di fiamma  
la sposa che morì priva di nozze!

Il cor... l'amor... l'ardor... la fera vista...  
il vel... il ciel... l'augel... la sorte infida...  
Ma non si rida, amici, non si rida

del povero commesso farmacista.

Non si rida alla pena solitaria  
di quel poeta; non si rida, poi  
ch'egli vale ben più di me, di voi  
corrosi dalla tabe letteraria.

Egli certo non pensa all'euritmia  
quando si toglie il camice di tela,  
chiude la porta, accende la candela  
e piange con la sua malinconia.

Egli è poeta più di tutti noi  
che, in attesa del pianto che s'avanza,  
apprestiamo con debita eleganza  
le fialette dei lacrimatoi.

Vale ben più di noi che, fatti scaltri,  
saputi all'arte come cortigiane,  
in modi vari, con lusinghe piane  
tentiamo il sogno per piacere agli altri.

Per lui soltanto il verso messaggero  
va dal finito all'infinito eterno.  
«Vede, se chiudo il povero quaderno  
parlo con lei che dorme in cimitero.»

A lui soltanto, o gran consolatrice  
poesia, tu consoli i giorni grigi,  
tu che fra tutti i sogni prediligi  
il sogno che si sogna e non si dice.

«Non glie li dico: ché una volta detti  
quei versi perderebbero ogni pregio:  
poi sarebbe un'offesa, un sacrilegio  
per la morta a cui furono diretti.»

Saggio, tu pensi che impallidirebbe  
al mondo vano il fiore di parole  
come il cielo notturno che lo crebbe  
impallidisce al sorgere del sole.

Di me molto più saggio, che licenzio  
i miei sogni, o fratello, tu mantieni  
intatti fra le pillole e i veleni  
i sogni custoditi dal silenzio!

Buon custode è il silenzio. E le tue grida  
solo la morta giovane modista  
ode: non altri della folla, trista  
per chi fraternamente si confida.

Non si rida, compagni, non si rida  
del poeta commesso farmacista.

## «Historia»

E l'anno scorso è morta.  
Ebbe un amante. Pare.

Ricordi? Io la rivedo,  
rivedo la compagna,  
la classe, la lavagna,  
e lei china alla filza  
dei verbi greci... Smilza  
e mascula: un cinedo  
molto ricciuto e bello...  
Ricordi? Io la rivedo  
bionda, sciocchina, gaia:  
un piccolo cervello  
poco intellettuale  
di piccola crestaia  
molto sentimentale.  
Non la ricordi? Smorta,  
con certe iridi chiare  
dal vasto arco ciliare...

E l'anno scorso è morta.  
Ebbe un amante. Pare.

Quella è la casa dove  
crebbe fanciulla. Guarda  
quella finestra dove  
vegliava ad ora tarda;  
il biondo capo chino  
su pergamene rozze  
di greco e di latino,  
sugli assiomi nudi...  
Ma poi lascia gli studi  
maschi, passando a nozze  
cospicue: un amico,  
pare, un amico antico  
della madre, uno sposo  
ricchissimo ed annoso,  
inglese, che la porta  
in terra d'oltremare...

E l'anno scorso è morta.  
Ebbe un amante. Pare.

Volsero gli anni. Ed ella  
esule sul Tamigi  
non dava più novella...  
Pure, nei giorni grigi,  
tra i miei grigi ricordi,  
vedevo a quando a quando

i coniugi discordi:  
 lo sposo venerando  
 e l'esile compagna  
 signora in Gran Bretagna...

Quand'ecco fa ritorno  
 fra noi, senza marito;  
 e fu rivista un giorno  
 più bella nel vestito  
 cupo... Cercava intorno  
 col volto sbigottito,  
 con pupilla assorta,  
 chi la volesse amare...

E l'anno scorso è morta.  
 Ebbe un amante. Pare.

[inizio pagina](#)

---

## L'esperimento

«Carlotta»... Vedo il nome che sussurro  
 scritto in oro, in corsivo, a mezzo un fregio  
 ovale, sui volumi di collegio  
 d'un tempo, rilegati in cuoio azzurro...

Nel salone ove par morto da poco  
 il riso di Carlotta, fra le buone  
 brutte cose borghesi, nel salone  
 quest'oggi, amica, noi faremo un gioco.  
 Parla il salone all'anima corrotta,  
 d'un'altra età beata e casalinga:  
 pel mio rimpianto voglio che tu finga  
 una commedia: tu sarai Carlotta.

Svesti la gonna d'oggi che assottiglia  
 la tua persona come una guaina,  
 scomponi la tua chioma parigina  
 troppo raccolta sulle sopracciglia;  
 vesti la gonna di quel tempo: i vecchi  
 tessuti a rombi, a ghirlandette, a strisce,  
 bipartisci le chiome in bande lisce  
 custodi delle guancie e degli orecchi.

Poni a gli orecchi gli orecchini arcaici  
 oblungi, d'oro lavorato a maglia,  
 e al collo una collana di mosaici  
 effigianti le città d'Italia...  
 T'aspetterò sopra il divano, intento  
 in quella stampa: Venere e Vulcano...  
 Tu cerca nell'immenso canterano  
 dell'altra stanza il tuo travestimento.  
 Poi, travestita dei giorni lontani,

(commediante!) vieni tra le buone  
brutte cose borghesi del salone,  
vieni cantando un'eco dell'Ernani,  
vieni dicendo i versi delicati  
d'una musa del tempo che fu già:  
qualche ballata di Giovanni Prati,  
dolce a Carlotta, sessant'anni fa...

...

Via per le cerule  
volte stellate  
più melanconica  
la Luna errò.  
E il lene e pallido  
stuol delle fate  
nel mar dell'etere  
si dileguò...  
Solo uno spirito  
sotto quel tiglio  
dev'ei si amavano  
s'udia cantar.  
Ahi! Fra le lacrime  
di quest'esiglio  
che importa vivere,  
che giova amar?...

...

...

...

Che giova amar?... La voce s'avvicina,  
Carlotta appare. Veste d'una stoffa  
a ghirlandette, così dolce e goffa  
nel cerchio immenso della crinolina.  
Vieni, fantasma vano che m'appari,  
qui dove in sogno già ti vidi e udii,  
qui dove un tempo furono gli Zii  
molto dabbene, in belli conversari.

Ah! Per te non sarò, piccola allieva  
diligente, il sofista schernitore;  
ma quel cugin che si premeva il cuore  
e che diceva «t'amo!» e non rideva.  
Oh! La collana di città! Viaggio  
lungo la filza grave di musaici:  
dolce seguire i panorami arcaici,  
far con le labbra tal pellegrinaggio!

Come sussulta al ritmo del tuo fiato  
Piazza San Marco e al ritmo d'una vena  
come sussulta la città di Siena...  
Pisa... Firenze... tutto il Gran Ducato!  
Seguo tra i baci molte meraviglie,  
colonne mozze, golfi sorridenti:  
Castellamare... Napoli... Girgenti...

Tutto il Reame delle Due Sicilie!

Dolce tentare l'ultime che tieni  
 chiuse tra i seni piccole cornici:  
 Roma papale! Palpita tra i seni  
 la Roma degli Stati Pontifici!  
 Alternò, amica, un bacio ad ogni grido  
 della tua gola nuda e palpitante;  
 Carlotta non è più! Commediante  
 del mio sognare fanciullesco, rido!

Rido! Perdona il riso che mi tiene,  
 mentre mi baci con pupille fisse...  
 Rido! Se qui, se qui ricomparisse  
 lo Zio con la Zia molto dabbene!  
 Vesti la gonna, pettina le chiome,  
 riponi i falbalà nel canterano.  
 Commediante del tempo lontano,  
 di Carlotta non resta altro che il nome.

Il nome!... Vedo il nome che sussurro,  
 scritto in oro, in corsivo, a mezzo fregio  
 ovale, sui volumi di collegio  
 d'un tempo, rilegati in cuoio azzurro...

[inizio pagina](#)

---

[Stecchetti]

Perché dalla tua favola compianta -  
 Renzo Stecchetti, musa prediletta  
 dello scolaro e della femminetta -  
 resuscita un passato che m'incanta?

Tu mi ricordi l'ottocento e ottanta  
 mi ricordi la mamma giovinetta  
 che ti rilegge e ti ripone in fretta;  
 e intorno un maggio antico odora e canta.

Per quel passato, pel destino bieco  
 tu mi sei caro, finto morituro  
 che piangi e imprechi e gemi nello strazio.

Io non gemo, fratello, e non impreco:  
 scendo ridendo verso il fiume oscuro  
 che ci affranca dal Tempo e dallo Spazio.

[inizio pagina](#)

---

Congedo

Anche te, cara, che non salutai  
di qui saluto, ultima. Coraggio!  
Viaggio per fuggire altro viaggio.  
In alto, in alto i cuori. E tu ben sai.

In alto, in alto i cuori. I marinai  
cantano leni, ride l'equipaggio;  
l'aroma dell'Atlantico selvaggio  
mi guarirà, mi guarirà, vedrai.

Di qui, fra cielo e mare, o Benedetta,  
io ti chiedo perdono nel tuo nome  
se non cercai parole alla tua pena,

se il collo liberai da quella stretta  
spezzando il cerchio della braccia, come  
si spezza a viva forza una catena.

[inizio pagina](#)

---

## La più bella

### I.

Ma bella più di tutte l'Isola Non-Trovata:  
quella che il Re di Spagna s'ebbe da suo cugino  
il Re di Portogallo con firma sugellata  
e bulla del Pontefice in gotico latino.

L'Infante fece vela pel regno favoloso,  
vide le fortunate: Iunonia, Gorgo, Hera  
e il Mare di Sargasso e il Mare Tenebroso  
quell'isola cercando... Ma l'isola non c'era.

Invano le galee panciute a vele tonde,  
le caravelle invano armarono la prora:  
con pace del Pontefice l'isola si nasconde,  
e Portogallo e Spagna la cercano tuttora.

### II.

L'isola esiste. Appare talora di lontano  
tra Teneriffe e Palma, soffusa di mistero:  
«...l'Isola Non-Trovata!» Il buon Canariano  
dal Picco alto di Teyde l'addita al forestiero.

La segnano le carte antiche dei corsari.  
...Hifola da - trovarfi? ...Hifola pellegrina?...  
È l'isola fatata che scivola sui mari;  
talora i naviganti la vedono vicina...

Radono con le prore quella beata riva:  
tra fiori mai veduti sveltano palme somme,

odora la divina foresta spessa e viva,  
lacrima il cardamomo, trasudano le gomme...

S'annuncia col profumo, come una cortigiana,  
l'Isola Non-Trovata... Ma, se il pilota avanza,  
rapida si dilegua come parvenza vana,  
si tinge dell'azzurro color di lontananza...

[inizio pagina](#)

---

## Le non godute

Desiderate più delle devote  
che lasceremmo già senza rimpianti,  
amiche alcune delle nostre amanti,  
altre note per nome ed altre ignote  
passano, ai nostri giorni, con il viso  
seminascosto dal cappello enorme,  
svegliando il desiderio che dorme  
col baleno degli occhi e del sorriso.

E l'affanno sottile non ci lascia  
tregua; ma più si intorbida e si affina  
idealmente dentro la guaina  
morbida della veste che le fascia...  
Desiderate e non godute - ancora  
nessuna prova ci deluse - alcune  
serbano come una purezza immune  
dalla folla che passa e che le sfiora.

Altre, consuete, taciturne, assortite  
guardano e non sorridono: ma sembra  
che la profferta delle belle membra  
renda l'Amore simile alla Morte;  
ardenti tutte d'una febbre e cieche  
di vanità; biondissime, d'un biondo  
oro, le cinge il pettine, secondo  
l'antica foggia delle donne greche.

Per altre, il nodo greve dell'oscura  
treccia è d'insostenibile tormento;  
sembra che il collo, esile troppo, a stento,  
sorregga il peso dell'acconciatura;  
l'opera dei veleni in altre adempie  
un prodigio purpureo: le chiome  
splendono di riflessi senza nome  
dilatandosi ai lati delle tempie...

Belle promesse inutili d'un bene  
lusingatore della nostra brama,  
quando una sola donna che non s'ama  
c'incatena con tutte le catene;  
quando ogni giorno l'anima delusa

sente che sfugge il meglio della vita,  
 come sfugge la sabbia tra le dita  
 stretta nel cavo della mano chiusa...

Le incontrammo dovunque: nelle sere  
 di teatro, alla luce che c'illude;  
 la bella curva delle spalle ignude  
 ci avvinse del suo magico potere;  
 e quando l'ombra si abbatté su loro  
 addensandosi cupa entro le file  
 dei palchi, il freddo lampo d'un monile  
 fu l'indice del duplice tesoro.

E le avemmo compagne, ma per brevi  
 ore, in viaggi taciti, in ritorni,  
 le ritrovammo dopo pochi giorni  
 nei rifugi dell'Alpi, tra le nevi;  
 le ritrovammo sulla spiaggia, al mare,  
 dove la brama ci ferì più acuta:  
 ah! Per quella signora sconosciuta  
 ore insonni, nella notte, lungo il mare!...

Chi sono e dove vanno? Dove vanno  
 le creature nomadi? Per quanti  
 anni, nel tempo, furono gli amanti  
 presi e delusi dall'eterno inganno?  
 Ah! Noi saremmo lieti d'un destino  
 impreveduto che ce le ponesse  
 a fianco, tristi e pellegrine anch'esse  
 nel nostro malinconico cammino.

Più d'un inganno lasciò largo posto  
 a più d'una ferita ancora viva...  
 Taluna - intatta - ci attirò furtiva  
 seco, ma per un utile nascosto;  
 altre, già quasi vinte, quasi dome,  
 nella nostra fiducia troppo inerte,  
 fantasticate quali prede certe,  
 furono salve, non sappiamo come...

Ed altre... Ma perché tanti ricordi  
 salgono dall'inutile passato?  
 Salgono col profumo del passato  
 da un cofanetto pieno di ricordi?  
 Ed ecco i segni, ecco le cose mute,  
 superstiti d'amori nuovi e vecchi,  
 lettere stinte, nastri, fiori secchi,  
 delle godute e delle non godute...

Desideri e stanchezze, indizi certi  
 d'un avvenire dedito all'ambascia  
 torbida che si schianta e che ci sfascia  
 rendendoci più tristi e più deserti...  
 Eppure, un giorno, questa febbre interna  
 parve svanire: quando ci si accorse,

tardi, di quella che sarebbe forse  
per noi la sola vera amante eterna...

Tanto l'amammo per quel solo istante  
ch'ella si volse pallida su noi  
nell'offerta di un attimo, ma poi,  
sparve, ella pure; sparve come tante  
altre donne che passano, col viso  
seminascosto dal cappello enorme  
inasprendo la brama che non dorme  
col baleno degli occhi e del sorriso...

[inizio pagina](#)

---

### L'amico delle crisalidi

Una crisalide svelta e sottile  
quasi monile  
pende sospesa dalla cimasa  
della mia casa.

Salgo talora sull'abbaino  
per contemplarla  
e guardo e interrogo quell'esserino  
che non mi parla:

O prigioniero delle tue bende  
pendulo e solo,  
soffri? il tuo cuore sente che attende  
l'ora del volo?

Tu ti profili dal tetto antico  
sui cieli pallidi...  
No, non temere: sono l'amico  
delle crisalidi!

No, non temere l'orride stragi  
care una volta:  
mi dan rimorso gli anni malvagi  
della raccolta.

Papili Arginnidi Vanesse Pieridi  
Satiri Esperidi:  
contemplo triste con la mia musa  
la tomba chiusa.

Dormono in pace tutte le morte  
sotto il cristallo;  
fra tutte domina la sfinge forte  
dal teschio giallo.

O prigioniero delle tue bende  
pendulo e solo

soffri? Il tuo cuore sente che attende  
l'ora del volo?

Ti riconosco. Profilo aguzzo,  
dorso crostaceo  
irto, brunito, con qualche spruzzo  
madreperlaceo:

sei la crisalide d'una Vanessa:  
la Policlora  
che vola a Maggio. Maggio s'appressa,  
tra poco è l'ora!

Tra poco l'ospite della mia casa  
sarà lontana;  
penderà vota dalla cimasa  
la spoglia vana.

Andrai perfetta dove ti porta  
l'alba fiorita;  
e sarà come tu fossi morta  
per altra vita.

L'ale! Si muoia, per che morendo,  
sogno mortale,  
s'appaghi infine questo tremendo  
sforzo dell'ale!

L'ale! Sull'ale l'uomo sopito,  
sopravvissuto,  
atinga i cieli dell'Infinito,  
dell'Assoluto...

E tu che canti fisso nel sole,  
mio cuore ansante,  
e tu non credi quelle parole  
che disse Dante?

[inizio pagina](#)

---

## Dante

Un giorno, al chiuso, il pedagogo fiacco  
m'impose la sciattezza del comento  
alternato alla presa di tabacco.

Mi rammento la classe, mi rammento  
la scolaresca muta che si tedia  
al commentare lento sonnolento;

rivedo sobbalzare sulla sedia  
il buon maestro, per uno scolaro

che s'addormenta su di te, Comedia!

Attento! Attento! - Ah! più dolce sognare  
con la gota premuta al frontispizio  
e l'occhio intento alle finestre chiare!

Ad ora ad ora un alito propizio  
alitava un effluvio di ginestre  
sul comento retorico e fittizio.

La Primavera, l'esule campestre,  
conturbava la gran pace scolastica  
pel vano azzurro delle due finestre.

Io fissavo gli attrezzi di ginnastica,  
gli olmi gemmati, l'infinito azzurro  
in non so che perplessità fantastica;

e tendevo l'orecchio ad un sussurro,  
ad un garrito di sperdute gaie,  
in alto in alto in alto, nell'azzurro.

Guizzavano, da presso, l'operaie  
affaccendate in paglia in creta in piume,  
riattando le case alle grondaie...

Con gli occhi abbarbagliati da quel lume  
primaverile, mi chinavo stracco,  
ripremevo la gota sul volume.

E riudio il pedagogo fiacco  
alternare alla chiosa d'ogni verso  
la consueta presa di tabacco...

Ah! non al chiuso, ma nel cielo terso,  
nel fiato novo dell'antica madre,  
nella profondità dell'universo,

nell'Infinito mi parlavi, o Padre!

[inizio pagina](#)

---

«Ex voto»

S'alza la neve in pace;  
la valle che s'imbianca  
spicca sul cielo bruno.

Il Santuario tace  
nella gran pace bianca  
dove non c'è nessuno.

Nessuno per guarire

del male che lo strazia  
più giunge di lontano...

Sol io potrei salire,  
salire per la grazia:  
mi rifarebbe sano...

Ma non vedrò la faccia  
nera e la mitra aguzza...  
Tropo ai bei di sereni,

avvinto a quelle braccia  
baciai la medagliuzza  
tepente tra i due seni...

[inizio pagina](#)

---

### La statua e il ragno crociato

Io so il mistero di colei che abbassa  
l'antiche ciglia in vigilanza estrema,  
quasi, nel marmo trepidando, tema  
d'aggrovigliare un'esile matassa.

Io so. Guardate contro il sole: passa  
dall'una all'altra mano e splende e trema  
il filo che un'epeira diadema  
conduce senza spola e senza cassa.

Aracne fu pietosa. E chi non mai  
più rivedrà la terra sacra abbassa  
le ciglia illuse e vede il mare Egeo,

vede una schiava al ritmo dei telai,  
appenderle dal plinto una matassa:  
e canta un canto dolce il gineceo.

[inizio pagina](#)

---

### Im Spiele der Wellen

Tra le sirene che Boecklin gittava  
nel fremito dell'onde verdazzurre  
una ne manca, appena adolescente,  
agile più di tutte e la più bella.

Poiché non quella che supina ascolta  
il Tritone soffiare nella conca,  
non quella che si gode la bonaccia  
con tre scherzosi albàtri affaticati,

e non quelle che fuggono al Centauro,  
l'una presa alle chiome, l'altra emersa  
con volto sorridente, l'altra immersa  
col busto, eretta con le gambe snelle:

non tutte quelle vincono la grazia  
appena adolescente che abbandona  
il mare caro al grande basilese,  
il mare Azzurro per il mare Grigio!

E al mare nostro più non resta viva  
che l'immagine fatta di memoria,  
svelta nel solco dove più ribolle  
la spuma e dove l'onda è tutta gemme!

[inizio pagina](#)

---

### Ad un'ignota

Tutto ignoro di te: nome, cognome,  
l'occhio, il sorriso, la parola, il gesto;  
e sapere non voglio, e non ho chiesto  
il colore nemmeno delle tue chiome.

Ma so che vivi nel silenzio; come  
care ti sono le mie rime: questo  
ti fa sorella nel mio sogno mesto,  
o amica senza volto e senza nome.

Fuori del sogno fatto di rimpianto  
forse non mai, non mai c'incontreremo,  
forse non ti vedrò, non mi vedrai.

Ma più di quella che ci siede accanto  
cara è l'amica che non mai vedremo;  
supremo è il bene che non giunge mai!

[inizio pagina](#)

---

### Ketty

I.

Supini al rezzo ritmico del pankà.

Sull'altana di cedro, il giorno muore,  
giunge dal Tempio un canto or mesto or gaio,  
giungono aromi dalla jungla in fiore.

Bel fiore del carbone e dell'acciaio  
Miss Ketty fuma e zufola giuliva

altoriversa nella sedia a sdraio.

Sputa. Nell'arco della sua saliva  
m'irroro di freschezza: ha puri i denti,  
pura la bocca, pura la gengiva.

Ceruleo-bionda, le mammelle assenti,  
ma forte come un giovinetto forte,  
vergine folle da gli error prudenti,

ma signora di sé della sua sorte  
sola giunse a Ceylon da Baltimora  
dove un cugino le sarà consorte.

Ma prima delle nozze, in tempo ancora  
esplora il mondo ignoto che le avanza  
e qualche amico esplora che l'esplora.

Error prudenti e senza rimembranza:  
Ketty zuffola e fuma. La virile  
franchezza, l'inurbana tracotanza  
attira il mio latin sangue gentile.

## II.

Non tocca il sole le pagode snelle  
che la notte precipita. Le chiome  
delle palme s'ingemmano di stelle.

Ora di sogno! E Ketty sogna: «...or come  
vivate, se non ricco, al tempo nostro?  
È quotato in Italia il vostro nome?

Da noi procaccia dollari l'inchiestro...»  
«Oro ed alloro!...» - «Dite e traducete  
il più bel verso d'un poeta vostro...»

Dico e la bocca stridula ripete  
in italo-britanno il grido immenso:  
«Due cose belle ha il mon... Perché ridete?».

«Non rido. Oimè! Non rido. A tutto penso  
che ci dissero ieri i mendicanti  
sul *grande amore* e sul *nessun compenso*.

(Voi non udiste, Voi tra i marmi santi  
irridevate i budda millenari,  
molestavate i chela e gli elefanti.)

Vive in Italia, ignota ai vostri pari,  
una casta felice d'infelici  
come quei monni astratti e solitari.

Sui venti giri non degli edifici  
vostri s'accampa quella fede viva,

non su gazzette, come i dentifrici;

sete di lucro, gara fuggitiva,  
elogio insulso, ghigno degli stolti  
più non attinge la beata riva;

l'arte è paga di sé, preclusa ai molti,  
a quegli data che di lei si muore...»  
Ma intender non mi può, benché m'ascolti,

la figlia della cifra e del clamore.

### III.

Intender non mi può. Tacitamente  
il braccio ignudo premo come zona  
ristoratrice, sulla fronte ardente.

Gelido è il braccio ch'ella m'abbandona  
come cosa non sua. Come una cosa  
non sua concede l'agile persona...

- «O yes! Ricercò, aduno senza posa  
capelli illustri in ordinate carte:  
l'Illustrious lòchs collection più famosa.

Ciocche illustri in scienza in guerra in arte  
corredate di firma o documento,  
dalla Patti, a Marconi, a Buonaparte...

(mordicchio il braccio, con martirio lento  
dal polso percorrendolo all'ascella  
a tratti brevi, come uno stromento)

e voi potrete assai giovarmi nella  
Italia vostra, per commendatizie...»  
- «Dischiomerò per Voi l'Italia bella!»

«Manca D'Annunzio tra le mie primizie;  
vane l'offerte furono e gl'inviti  
per tre capelli della sua calvizie...»

- «Vi prometto sin d'ora i peli ambiti;  
completeremo il codice ammirando:  
a maggior gloria degli Stati Uniti...»

L'attiro a me (l'audacia superando  
per cui va celebrato un cantarino  
napolitano, dagli Stati in bando...)

Imperterrita indulge al resupino,  
al temerario - o Numi! - che l'esplora  
tesse gli elogi di quel suo cugino,

ma sui confini ben contesi ancora

ben si difende con le mani tozze,  
al pugilato esperte... In Baltimora

il cugino l'attende a giuste nozze.

[inizio pagina](#)

---

### Risveglio sul Picco d'Adamo

Cantare udivo un gallo in sogno... Sognavo un villaggio  
canavesano forse... L'aurora improvvisa mi desta.

Mi desta nel rifugio di stuoia sul Picco selvaggio:  
d'un tremolio d'acquario scintilla la selva ridesta.

Le felci arborescenti contendono i raggi all'aurora,  
dall'uno all'altro fusto s'allaccia la flora demente,

spezzo ghirlande azzurre gialle sanguigne, m'irroro  
la coppa del calladio, l'orciuolo della nepente...

Cantava un gallo in sogno... Ma un gallo ben vivo risponde.  
Sobbalzo. Ascolto. Il cuore col battito colma le tregue.

Regna il Re dei cortili le vergini selve profonde?  
M'illude un negromante per gioco? Il mio sogno prosegue?

Non il Re dei cortili qui regna, ma l'avo selvaggio  
(già cantava sul Picco d'Adamo che Adamo non era).

Canta il «gallo bankywa» l'aurora del Tropico, il raggio  
d'oro che scende obliquo dove la jungla è più nera.

[inizio pagina](#)

---

### La bella preda

I.

Fanciullo formidabile: soldato  
dell'Alpi e tu mi chiedi  
ch'io celebri il tuo gesto in versi miei!  
Non trovo ritmi - oimè! - non trovo rime  
così come vorrei  
al tuo gesto sublime!  
Ma sai tu quanto sia bello il tuo gesto,  
simbolica la spoglia  
dell'aquila regale che t'offerse  
l'Altissimo - redento! - a guiderdone  
della baldanza tua liberatrice?  
La vittima che dice:

Terra d'Italia è questa!  
 a consenso palese  
 dei cieli sommi nella santa gesta?

## II.

Tu non sapevi. Solo con te stesso  
 e coi fratelli in una forza sola,  
 sostavi sulla gola  
 vertiginosa, l'anima in vedetta,  
 protetto dalla vetta  
 signoreggiata. Il cuore  
 batteva impaziente dell'assalto.  
 Il cielo era di smalto  
 cerulo, nel silenzio intatto come  
 quando non era l'uomo ed il dolore...  
 Era il meriggio alpino,  
 splendeva il sole nella valle sgombra.  
 In larghe rote s'annunciò dall'alto  
 l'olocausto divino,  
 la messaggiera, disegnando un'ombra.

## III.

Che pensasti nell'attimo? Colpisti.  
 Bene colpisti. Il vortice dell'ale  
 precipitò ventandoti sul viso.  
 E l'aquila regale  
 ecco immolasti sul granito alpino  
 come sull'ara sacra alla riscossa  
 del popolo latino.  
 E la tua mano rossa  
 fu del sangue ricchissimo aquilino.  
 Battezzasti così la tua mano,  
 nella stretta che tutti ebbero a gara,  
 commentando l'augurio e la bravura,  
 battezzasti così con la tua mano  
 tutti i compagni tuoi,  
 dal giovinetto imberbe al capitano!

## IV.

Sarcasmo inconsapevole! E tu mandi  
 oggi la spoglia a noi che con bell'arte  
 le si ridoni immagine di vita;  
 ma quale arte iscaltrita  
 può simulare l'irto palpitare  
 di penne e piume, il demone gagliardo  
 tutto rostro ed artigli e grido e sguardo  
 nell'ora che si scaglia?  
 Nessuna sorte è triste  
 in questi giorni rossi di battaglia:  
 fuorché la sorte di colui che assiste...  
 E - sarcasmo indicibile per noi  
 scelti ai congegni ed alla vettovaglia -

tu strappasti l'emblema degli eroi  
ed a noi mandì un'aquila di paglia!...

[inizio pagina](#)

---

[Ah! Difettivi sillogismi!]

Ah! Difettivi sillogismi! L'io  
che c'è sì caro, muore ad ogni istante  
senza rimpianto. Muore nel riposo  
e nella veglia. Un calice di vino  
un grano d'oppio, uno sbigottimento  
una ferita, basta a dileguarlo.  
Ma ci acqueta il pensiero che al risveglio  
ritroveremo intatto e vigilante  
il buono fanciulletto interiore  
che ci ripete d'esser sempre noi...  
Ah! Fanciullesca è veramente questa  
anima semplicetta che riduce  
alla nostra stadera l'infinito;  
nutre speranze, chiede privilegi  
più spaventosi del più spaventoso  
nulla, ché il nulla è non poter morire.  
Come pensare senz'abbrividire  
tutta l'eternità chiusa nell'io  
in quest'angusto carcere terreno?  
Quasi bramosi fantolini e vani  
preghiamo un bene e non sappiamo quale.  
Quando per anni o per follia s'offusca  
l'altrui cervello, quella decadenza  
più non c'inquieta della decadenza  
corporea. Permane la speranza  
che l'io del caro sopravviva ancora  
mentre è già come se non fosse più.  
Ora se quasi ci si acqueta in vita  
allo sfacelo della mente immemore  
che mai vogliamo dalla morte immune?  
Questa cosa di noi che vuol persistere  
indefinita, è dunque indefinibile  
come il raggio ch'emana dalla lampada,  
come il suono che emana dal liuto;  
lampada e liuto sono tra gli arredi  
più famigliari e semplici che posso  
scomporre ricomporre con le mani;  
il mistero m'appare se mi chiedo  
che sia, di dove venga, dove vada  
il prodigio del suono e della luce...  
Oimè! L'essenza che rivibra in noi  
non può per intelletto esser compresa  
da poi che l'io solo con se stesso,  
soggetto, oggetto della conoscenza,  
come uno specchio vano si moltiplica  
inutilmente ed infinitamente

e nel riflesso è prigioniero il raggio  
 di verità che l'occhio non discerne.  
 Giova quindi sottrarci all'incantesimo  
 alla voce che implora di rivivere  
 come a un morbo insanabile terrestre.  
 Negli attimi di grazia, quando l'io  
 dilegua nei pensier contemplativi  
 quando l'istinto tace e si compiace  
 nella gioia dell'utile non nostro  
 o freme ad una strofe ad una musica  
 nell'ebrezza senz'utile dell'arte,  
 forse ci giunge il pallido riflesso  
 d'una luce remota, della vita  
 che ci attende al di là, nel puro spirito,  
 nel non essere noi, nell'ineffabile.  
 È la fede che Socrate morente  
 predicava all'alunno: «Datti pace!  
 Non morirò: seppelliranno l'altro».  
 È la luce che Baghava Purana  
 rivelava sul tronco del palmizio:  
 «Solo eterno è lo spirito. Non piangere  
 su te su me su altri. Perché l'io  
 ed il non io son frutto d'ignoranza.  
 Desideravi un figlio, o Re; l'avesti;  
 oggi provi lo strazio del distacco,  
 strazio che danno tutte le fortune  
 a chi s'illude e pensa durature  
 l'apparenze caduche della vita.  
 Solo eterno è lo spirito. Nei tempi  
 chi fu per te quel figlio che tu piangi?  
 Chi tu fosti per lui? Che voi sarete  
 l'uno per l'altro nell'ignoto andare?  
 Sabbia del mare, foglie date al vento...  
 Solo eterno è lo spirito. Consolati».  
 Ma il re singhiozza disperato ancora  
 e pel prodigio d'uno di quei rishy  
 l'anima si ridesta nel cadavere,  
 si guarda intorno sbigottita, dice:  
 «In quale delle innumeri apparenze  
 d'animali, di uomini, di devhas  
 m'ebbi per padre questo che m'abbraccia?  
 Non mi toccare: io non ti riconosco.  
 O tu che piangi su di me non piangere.  
 Solo eterno è lo spirito. Consolati!».  
 Così parlato il giovinetto muore  
 un'altra volta. L'anima s'invola  
 eternamente. E il Re non piange più.

[inizio pagina](#)

---

La ballata dell'Uno

L'Uno è tutto esaurito,

non lo trova più nessuno,  
a chi dà copia dell'Uno  
un milione è profferito.

Col più gran caffè concerto  
vien Giolitti un poco male  
per un male un poco incerto,  
vien con tutto il personale  
del Suffragio Universale.  
Ma - pagliaccio o rosso o bruno -  
tutti chiedono dell'Uno,  
l'Uno già tutto esaurito.

Finalmente il Vaticano  
lascia il Papa ed il Concilio,  
balla il tango col sovrano  
dal garofano vermiglio.  
Tutti vanno in visibilio:  
il prelado col tribuno,  
tutti chiedono dell'Uno:  
l'Uno - ahimè - tutto esaurito!

Trema all'Uno e terra e mare!  
la San Giorgio per isbaglio  
si rimette a galleggiare,  
perciò grato l'ammiraglio  
contro un già prossimo incaglio  
contro i tiri di Nettuno  
premunirsi vuol dell'Uno,  
l'Uno - ohimè - tutto esaurito!

Stanco d'essere il fantoccio  
d'un insipido frasario  
grida Verdi: Alfin mi scoccio  
di cotesto centenario.  
Qui m'annoio solitario.  
Ecco il Numero. Ma l'Uno?  
L'Uno - ohimè - non l'ha nessuno,  
l'Uno è già tutto esaurito!

Levigandosi l'alloro  
Gabriele inquieto appare:  
un mistero: il Pomo d'oro  
ben volevo ricercare  
sul rarissimo esemplare.  
Gabriele andrà digiuno;  
splende il numero, ma l'Uno,  
l'Uno è già tutto esaurito.

Vien Mascagni truce in vista  
ché su l'Uno spera già  
e già teme un'intervista  
«Poiché io sono - ognuno lo sa -  
mammoletta d'umiltà...»  
- Che voi siate un fiore o un pruno,

gran maestro, fa tutt'uno,  
l'Uno è già tutto esaurito.

Térésah, Carola, Amalia,  
l'altre insigni letterate,  
che oggi infiammano l'Italia,  
si presentano infiammate  
come tante forsennate:  
un prurito inopportuno  
tutte sentono dell'Uno,  
l'Uno - ohimè - tutto esaurito.

Non resiste la Gioconda,  
balla fuori arguta e gaia  
con la sua facciosa tonda  
di perfetta giornalista.  
Cento quindici migliaia  
mi richiedono dell'Uno!  
A chi dà copia dell'Uno  
un milione è profferito.

Oh successo inopportuno!  
L'Uno è già tutto esaurito!

[inizio pagina](#)

### La messaggiera senza ulivo

Bene sceglie l'unico rifugio,  
trepida messaggiera insanguinata!  
(Sangue d'amico? Sangue di nemico?  
Ah! Che il sangue è tutt'uno, oltre la soglia!)

Palpiti esausta e sfuggi la carezza  
e temi il rombo... È il rombo del tuo cuore.  
Socchiudi gli occhi dove trema ancora  
lo spaventoso tuo pellegrinare.

Ah! Sarcasmo indicibile! Tu sacra  
dai tempi delle origini alla pace  
la novella ci rechi - ah, senza ulivo! -  
del flagello di Dio sopra la Terra.

Ma non del Dio Signore Nostro: il dio  
feticcio irsuto della belva bionda:  
- Rinascono le donne ed i fanciulli,  
uccideremo ciò che non rinasce! -

E le trine di marmo, le corolle  
di bronzo, gli edifici unici al mondo,  
i vetri istoriati, i palinsesti  
alluminati, i codici ammirandi,

ciò che un popolo mite ebbe in retaggio  
dalla Fede e dall'Arte in un millennio  
ritorna al nulla sotto i nuovi barbari:  
non più barbari, no: ladri del mondo!

Tu non tremare, messaggiera bianca;  
bene scegliești l'unico rifugio:  
la spalla manca della bella Donna  
eretta in pace nel suo bel giardino.

La riconosci? Dolce ti sorride  
piegando il capo sotto la corona  
turrita a vellicarti con la gota  
e con l'ulivo ti ravvia le penne.

Ma tien la destra all'elsa e le pupille  
chiaroveggenti fissano il destino;  
non fu mai così forte e così bella  
e palpitante dalla nuca al piede.

La riconosci? Non ti dico il nome  
troppo già detto, sacro all'ora sacra!  
Bene scegliești l'unico rifugio,  
trepida messaggiera insanguinata!

[inizio pagina](#)

## La basilica notturna

*Pax tibi, Marce, Evangelista meus*

### I.

D'oro si fanno brune le cupole stupende,  
ma sotto il cielo illune il cielo d'oro splende.

Splende l'emblema come nel codice ammirando:  
Venezia trepidando nel sacrosanto nome.

Sta l'Angelo di Dio, sta col fatale incarco  
lassù «Pace a Te, Marco, Evangelista mio!»

Intorno gli fan coro tutti i Profeti, in rari  
musaici millenari. Palpita il cielo d'oro.

Il palpito millenne corre Santi e Madonne;  
vivono le colonne, le fragili transenne.

Ma quale antica Ambascia il Tempio oggi ricorda,  
difeso nella sorda materia che lo fascia?

### II.

Pei ciechi balaustri, per le navate ingombre  
passano grigie l'ombre di tutti i dogi illustri.

Dice uno Zani: Vissi pel tempio apparituro.  
Quale nemico oscuro sale dai ciechi abissi?

Dov'è l'icona fine di quattromila perle,  
mirabili a vederle tra l'opre bizantine?

Dove le croci greche, sante in Gerusalemme,  
i codici, le gemme, i calici, le teche?

E dice un Selvo: Tolsi i marmi d'oltremare:  
posi con questi polsi la pietra dell'altare.

La Bibbia m'ammoniva. Sculpìi divotamente.  
La pietra fu vivente: dov'è la pietra viva?

Gli Zorzi i Mocenigo i Vanni i Contarini  
i Gritti i Morosini i Celsi i Gradenigo

guatano il legno greggio che cela marmi ed ori.  
- Minacciano i tesori i barbari e il saccheggio?

- Risorgono al reame i Turchi gli Unni i Galli?  
Tornarono i cavalli all'ippodromo infame?

### III.

Sta l'Angelo di Dio, sta col fatale incarco  
lassù «Pace, a Te, Marco, Evangelista mio!»

Santo dei Santi eroi guerrieri e marinai,  
o Santo, o tu che fai che «noi si dica noi»,

quale remota ambascia il Tempio tuo ricorda,  
difeso nella sorda materia che lo fascia?

Minacciano i tuoi beni, la Chiesa disadorna  
Barbari e Saraceni! Ah! Ciò che fu ritorna!

[inizio pagina](#)

### [Ai soldati alladiesi combattenti](#)

O tu, che d'odio sacrosanto avvampi  
i confini del Barbaro cancella!  
Con l'anno sorga una migliore stella  
a consolar gli insanguinati campi!

Tu che combatti per l'Italia bella,  
tra cupi rombi e balenar di lampi,  
salve! Ed il cielo provvido ti scampi

alla sposa, alla madre, alla sorella!

Il tuo paese attende il tuo ritorno.  
Tempi migliori ti saran concessi,  
se in dolce pace finirà la guerra.

I nostri voti affrettano quel giorno;  
tra belle vigne e biondeggiar di messi,  
ritornerete, figli della terra!

[inizio pagina](#)

---

## Prologo

Dice il Sofista amaro: ...il Passato è passato;  
è come un'ombra, è come se non fosse mai stato.  
Impossibile è trarlo dal sempiterno oblio;  
impossibile all'uomo, impossibile a Dio!  
Il Passato è passato... Il buon Sofista mente:  
basta un accordo lieve e il Passato è presente.  
Basta una mano bianca sulla tastiera amica  
ed ecco si ridesta tutta la grazia antica!  
Anche se il tempo edace o il barbaro cancella  
i tesori che all'arte diede l'Italia bella,  
v'è un'arte più del marmo, del bronzo duratura  
fatta di suoni, fatta di una bellezza pura,  
un'arte che sussiste pur fra i tesori infranti  
finché una corda vibri e una fanciulla canti!  
Il Seicento rivive con la sua grazia ornata  
in Orazio dell'Arpa od in Mazzaferrata;  
s'eterna il Settecento più che in marmi o ritratti,  
in un motivo lieve di Blangini... Scarlatti...

Melodrammi, oratorii, messe, vespri, mottetti:  
odor sacro e profano d'incensi e belletti!  
La musica da camera risorge in guardinfante  
tra una dama che ride e un abate galante!  
Né il Settecento solo, ma noi risaliremo  
all'origini prime, fino al limite estremo,  
quando non anche noto era il cembalo e l'ale  
scioglieva il canto al ritmo del liuto provenzale.  
Ad evocare il sogno che l'anima riceve  
s'alterni la parola nella cornice breve.  
Ché pei Maestri antichi non fu la scena immota,  
ma sognarono «vive» la sillaba e la nota.  
Rivivano quai furono. E dell'età passate  
risorgano, col canto, le fogge disusate.  
Non per arte femminile, né per vezzo leggiadro,  
ma perché il vero viva nell'armonia del quadro.

Questo è l'intento nostro. Coi Maestri più noti  
e men noti rivivere i secoli remoti.  
Nostre canzoni, gemme dei nostri orafi insigni

un po' dimenticate nei loro antichi scrigni!  
 Tutti i motivi italici noi tratteremo in parte  
 se fortuna è propizia al nostro sogno d'arte.  
 Questo è l'intento nostro. E ci valga l'intento,  
 se le forze non sempre son pari all'argomento.  
 E - se faremo bene - decretate il successo...  
 e... se male faremo... applaudite lo stesso!

[inizio pagina](#)

---

## Carolina di Savoia

Dopo un anno moriva quella che usciva sposa  
 da questa Reggia... Visse la vita d'una rosa:  
 un mattino! Bel fiore non sedicenne ancora  
 colto da mano ignota in sulla prima aurora!

«Principessa Maria Carolina Antonietta  
 di Savoia! Lo sposo da me scelto v'aspetta:  
 il Duca di Sassonia: Marcantonio Clemente.»  
 ...Così parlava il padre, il Re, solennemente.

- Cognata Carolina - le disse quel mattino -  
 giunto è l'ambasciatore di Sassonia a Torino!  
 Verso il promesso sposo tra poco te ne andrai!  
 - Verso il promesso sposo? Non l'ho veduto mai! -  
 - Ha visto il tuo ritratto, hai visto il suo: ti piace? -  
 - Mi piace? È un po' di tela dipinta, che tace...  
 Oh! sposerei ben meglio un umile artigiano  
 che il Duca di Sassonia - oimè - così lontano! -  
 - Un umile artigiano! Son miti le pretese! -  
 - Oh sposerei ben meglio un povero borghese!... -  
 - Un povero borghese! Cognata mia bizzosa!... -  
 E le adattava intanto la ghirlanda di sposa.  
 Le cameriere intente all'opra delicata  
 guardavano la bimba pensosa ed accorata.  
 - Duchessa di Sassonia! Se questo è il mio destino,  
 non rivedrò l'Italia, non rivedrò Torino!...

La Regina Maria, Re Vittorio Amedeo,  
 la Corte, il Clero, i Nobili aprivano il corteo.  
 Le carrozze di gala avanzavano lente  
 per Torino infiorata, tra la folla piangente.

- *La Bela Carôlin* (la folla la chiamava  
 così, familiarmente, la folla che l'amava!)  
*La Bela Carôlin* ci lascia e va lontano!  
 Il Duca di Sassonia ha chiesto la sua mano!  
 L'Ambasciatore è giunto e se la porta via...  
 Nozze senza lo sposo! Oh! che malinconia! -  
 Malinconiche nozze ed allegrezze vane:  
 archi di fiori, canti, clangori di campane...  
 Mille mani plebee cercavano la stretta

della mano ducale, la mano prediletta...  
 - Ti segua il voto nostro! Ti benedica Iddio! -  
 Carolina piangeva a quel supremo addio.  
 La figlia dalla madre divisa fu - che pena! -  
 a viva forza, come si spezza una catena...  
 - Piangete cittadini, piangete il mio destino!  
 Non rivedrò mia madre, non rivedrò Torino!

Dopo un anno moriva quella che usciva sposa  
 da questa Reggia. Visse la vita d'una rosa:  
 un mattino! E si spense nel paese lontano  
 senza una mano amica nella piccola mano!  
 Oggi rivive. Il popolo che l'adorava tanto  
 la canta. E non è morto chi rivive nel canto!

[inizio pagina](#)

---

## La culla vuota

*(Una madre giovinetta veglia sulla grande  
 culla velata, accompagnando il dondolio della  
 mano col ritmo del canto.)*

Ninna-nanna, bimbo mio!  
 Ninna-nanna, dolce Re!  
 Mentre Mamma pensa a Dio,  
 c'è il buon Dio che pensa a te!  
 Quando tu nascesti venne  
 la Madonna a contemplare,  
 si fermarono le penne  
 dei Cherùbi ad adorare!  
 E nel cielo fu la Stella  
 e s'udirono parole  
 e più fulgido fu il Sole  
 e la Terra fu più bella!  
 Ninna-nanna, pupo biondo,  
 Ninna-nanna, dolce Re!  
 Non si trova in tutto il mondo  
 pupo bello come te!...

*(Solleva i veli della culla vuota.  
 La fruga. Balza in piedi, indietreggia  
 barcollando: poi passa le mani sul volto  
 atterrito, quasi per sentirsi ben viva.)*

Vuota è la culla... È vero od è menzogna?  
 Menzogna atroce, incubo fugace!  
 Togli al martirio il cuore di chi sogna!

*(Giunge la voce della Morte invisibile.  
 Prima fioca e remota, indi più cruda e  
 distinta.)*

Sogno non è! Non incubo fugace.  
 Tuo figlio non è più! Ma datti pace!  
 Ma datti pace! Non lagnarti forte,  
 non ti lagnare a voce così sciolta,  
 va il tuo lamento, ma nessun l'ascolta.  
 Povera donna taci! È cosa stolta  
 cercar d'opporci a me che son la Morte!

#### LA MADRE

Oh! voce roca, funebre sul vento  
 sei tu, la Morte? che m'hai tolto il figlio?  
 Ah! L'odo urlare, urlare di spavento,  
 bianco lo vedo com'è bianco un giglio,  
 un giglio chiuso dall'ossuto artiglio...

*(Breve silenzio. Il volto di lei è  
 come quello di una demente.)*

No! Non è vero! È il mio vaneggiamento...

#### LA MORTE

Non è vaneggiamento! Il bimbo giace  
 sotto la terra ancor molle e smossa  
 ma l'alba nuova sorge e si compiace  
 d'educar fiori su l'angusta fossa  
 e l'anima innocente s'è già mossa  
 verso le stelle per l'eterna pace!

#### LA MADRE

O Morte, dammi l'angioletto biondo  
 che tu celasti nella terra oscura;  
 l'abisso dove giace è troppo fondo  
 la pietra che lo copre è troppo dura;  
 scampalo, Morte, dalla sepoltura,  
 poi manda in sepoltura tutto il mondo!

#### LA MORTE

Ti rendo il figlio, o donna, ma rammenta  
 che ti sarà martirio l'avvenire.

#### LA MADRE

Soffrir pel figlio mio! Non mi spaventa  
 l'ammonimento ch'io dovrò soffrire;  
 per veder vivo lui vorrei morire  
 e nel morire riderei contenta!

#### LA MORTE

Ti rendo il figlio, o donna, ma t'avverto  
 che gli scorre il delitto entro le vene!

l'occhio avrà torvo, il cuor di frode esperto...

LA MADRE

Rendimi il figlio! So che mi conviene  
col buon consiglio di condurlo al bene,  
farne un cuor saggio ed uno sguardo aperto.

LA MORTE

Il figlio tuo ti verrà reso, ma  
non ti scordare mai di questo giorno;  
egli dormiva già felice là  
dove nessuno fece mai ritorno.  
Donna, è ben meglio il funebre soggiorno,  
meglio la pace dell'eternità.

LA MADRE

Io ti ringrazio, o Morte! Infine il povero  
figliolo mio torna alle mie braccia;  
su questo seno troverà ricovero,  
su questo seno celerà la faccia,  
e farà il bene sotto la minaccia  
dell'amoroso tenero rimprovero...

LA MORTE

Io te lo rendo, ma non tarderai  
a lacerarti il cuor dallo sconforto.  
Mi supplicavi, o donna, e t'ascoltai.  
Ti feci lieta, ma per tempo corto;  
e un giorno tu dirai: fosse pur morto  
e non si fosse ridestato mai.

LA MADRE

Perché, perché codesto tuo parlare,  
s'egli sarà per sempre a me vicino?  
Se ogni mattin lo guiderò all'altare,  
se foggerò più bello il suo destino?

LA MORTE

Appena il braccio sarà forte al remo  
lascerà la sua madre e il casolare;  
dalla deserta riva sentiremo  
di e notte, notte e giorno il tuo gridare;  
e forse un giorno lancerai sul mare  
invano, invano il tuo lamento estremo.  
Ed egli dove il cielo di turchese  
scende nell'onda, ove s'estingue il sole,  
rimpiangerà il minuscolo paese,  
rimpiangerà le tue buone parole.  
E griderà nell'anima che duole;  
griderà: Morte! Con me sii cortese!

Chiederà morte! E appagherò mie brame  
 non lui sopendo sopra un letto molle,  
 tra dolci preci e candide corolle...  
 Morrà sul palco, infamia del reame,  
 morrà sul palco. Maleoprando volle  
 rendersi degno della morte infame!

*(La madre si copre con le mani il volto disfatto  
 dalla visione spaventosa.)*

Io te lo rendo. Ma tu sappi ancora...

LA MADRE

(con un brivido d'orrore) No! taci! taci!

*(La madre s'accascia; con un moto d'orrore crescente si fa difesa con le braccia, come sotto una percossa. Lungo silenzio. Poi alza il volto trasfigurata.)*

No! taci! taci! non mi dir più nulla!  
 Non mi ridire ciò che m'addolora...

LA MORTE

Io te lo rendo. Ma tu sappi ancora...

LA MADRE

Lasciami sola sopra questa culla  
 a piangere quest'anima fanciulla  
 che tramontò nel sorgere dell'aurora!

[inizio pagina](#)

---

Natale

La pecorina di gesso,  
 sulla collina in cartone,  
 chiede umilmente permesso  
 ai Magi in adorazione.

Splende come acquamarina  
 il lago, freddo e un po' tetro,  
 chiuso fra la borraccina,  
 verde illusione di vetro.

Lungi nel tempo, e vicino  
 nel sogno (pianto e mistero)  
 c'è accanto a Gesù Bambino,  
 un bue giallo, un ciuco nero.

[inizio pagina](#)

## Pasqua

A festoni la grigia parietaria  
come una bimba gracile s'affaccia  
ai muri della casa centenaria.

Il ciel di pioggia è tutto una minaccia  
sul bosco triste, ch  lo intrica il rovo  
spietatamente, con tenaci braccia.

Quand'ecco dai pollai sereno e nuovo  
il richiamo di Pasqua empie la terra  
con l'antica pia favola dell'ovo.

[inizio pagina](#)

---

## La Befana

Discesi dal lettino  
son l  presso il camino,  
grandi occhi estasiati,  
i bimbi affaccendati

a metter la scarpetta  
che invita la Vecchietta  
a portar chicche e doni  
per tutti i bimbi buoni.

Ognun, chiudendo gli occhi,  
sogna dolci e balocchi;  
e Dori, il pi  piccino,  
accosta il suo visino

alla grande vetrata,  
per veder la sfilata  
dei Magi, su nel cielo,  
nella notte di gelo.

Quelli passano intanto  
nel lor gemmato manto,  
e li guida una stella  
nel cielo, la pi  bella.

Che visione incantata  
nella notte stellata!  
E la vedono i bimbi,  
come vedono i nimbi

degli angeli festanti  
ne' lor candidi ammanti.  
Bambini! Gioia e vita

son la vision sentita

nel loro piccolo cuore  
ignaro del dolore.

[inizio pagina](#)

---

## Oroscopo

*Alla mamma  
per la nascita del fratello Renato*

La bionda fata sollevò le mani  
sopra la culla in atto di preghiera  
e nel chiaro mattin di primavera  
suonò la bella voce in ritmi arcani:

«Spiriti eterni, Geni sovrumani  
viventi dove il sol non ha mai sera,  
scendete dalla vostra eccelsa sfera...  
Venite, o Geni, dai regni lontani.

Donategli la forza e la saviezza,  
la nobiltà dell'animo e del core;  
ch'io l'ho predestinato alla bellezza:

e dategli la grazia delicata  
della sua Mamma, dategli l'amore...»  
Disse: e in ciel dileguò la bionda fata!

[inizio pagina](#)

---

## Dolci rime

*a Luisa Giusti, amica minuscola,  
con un cartoccio di cioccolato*

Sola bellezza al mondo  
che l'anima non sazia,  
fiore infantile, biondo  
miracolo di grazia;

grazia di capinera  
che canta e tutto ignora,  
grazia che attende ancora  
la terza primavera!

Tu credi ch'io commerci  
(poi che poeto un poco)  
in chi sa quali merci

buone alla gola o al gioco!

- Dammi una poesia! -  
Così, come un confetto,  
mi chiedi... E t'hanno detto  
che sia?... Non sai che sia!

Che sia, come va fatto  
il dono che vorresti,  
ti spiegherò con questi  
dischi di cioccolato.

Due volte quattro metti  
undici dischi in fila  
(già dolce si profila  
sonetto dei sonetti).

Due volte tre componi  
undici dischi infine  
(compiute in versi «buoni»  
quartine ecco e terzine).

Color vari di rime  
(tu ridi e n'hai ben onde)  
poni: terze e seconde  
concordi, ultime e prime.

Molto noioso? O quanto  
noioso più se fatto  
di sillabe soltanto  
e non di cioccolato!

Di qui potrai vedere  
la mia tristezza immensa:  
piccola amica, pensa  
che questo è il mio mestiere!

[inizio pagina](#)

### Prima delusione

La bionda bimba coi capelli al vento  
correva per i viali del giardino  
rossa nel volto, respirando a stento  
per sfuggire al suo bruno fratellino.

«*Mamma!*»: era giunta all'albero di pesco,  
calpestandone i fiori scossi dal vento:  
poi rise, del suo riso argenteo e fresco,  
al fratellino giunto in quel momento.

«*Non mi prendesti!*» disse e rise ancora  
al fratellino un po' mortificato;

*e il sol, che traversava i rami allora,  
baciò quel capo piccolo e dorato.*

*«Fulvio, perché la bamboletta parla?  
Dici che sia una bambina vera?»  
«Chissà! Bisognerebbe un po' osservarla,  
guardarle il viso che pare di cera.»*

*«Vai a prenderla: è dentro nella serra.»  
Il fratellino corse, e lei rimase  
coll'occhio fisso all'ombre, che per terra  
formava il sol nell'ultima sua fase.*

Tornò il fratello con la bamboletta:  
*«Guardala, Fulvio, a me par proprio viva,  
se tiri quello spago parla, e, aspetta,  
se la bacio e la lodo si ravviva.*

*Sì, sì! Se io le parlo mi comprende,  
se la rimbrotto subito s'attrista;  
quando la bacio, il bacio lei mi rende  
e poi, del resto, ridere l'ho vista».*

L'accarezzava intanto, la bimbetta,  
sui bei capelli morbidi e ricciuti,  
ma ad una mossa falsa la pupetta  
cadde e s'infranse in cocci assai minuti.

Turbata in cuore da lacrime ardenti  
la bimba curva cerca in mezzo ai cocci:  
occhi di vetro, due piccoli denti  
e le manine simili a due bocci.

Le lacrime le scendon, sul visino,  
su la parrucca che trattiene in mano;  
cerca di consolarla il fratellino:  
*«Ti do il mio cerchio, e anche quel buffo nano».*

Ma no: non è la bambola perduta  
che fa piangere tanto la bambina:  
vera, parlante, sempre l'ha creduta;  
invece è sol di porcellana fina.

Piange la bimba perché fu delusa.  
L'aveva tanto amata come viva  
e che la ricambiasse s'era illusa,  
povera bimba! e l'illusion finiva.

Il sole tramontava tutto fuoco,  
da lungi si sentiva batter l'ore  
ed in quel giorno destinato al gioco  
pianse la bimba il primo suo dolore.

---

## La canzone di Piccolino

(dal bretone)

Piccolino, morta mamma,  
non ha più di che campare;  
resta solo con la fiamma  
del deserto focolare;  
poi le poche robe aduna,  
mette l'abito più bello  
per venirsene in città.  
Invocando la fortuna  
con il misero fardello,  
Piccolino se ne va.

E cammina tutto il giorno,  
si presenta ad un padrone:  
- «Buon fornaio al vostro forno  
accoglietemi garzone». -  
Ma il fornaio con la moglie  
ride ride trasognato:  
- «Piccolino, in verità  
il mio forno non accoglie  
un garzone appena nato!  
Non sei quello che mi va». -

Giunge al re nel suo palagio,  
si presenta ardito e fiero:  
- «Sono un piccolo randagio,  
Sire, fatemi guerriero». -  
Il buon Re sorride: - «Omino,  
vuoi portare lancia e màlia?  
Un guerriero? In verità  
tu hai bisogno della balia!  
Tu sei troppo piccolino:  
Non sei quello che mi va». -

Vien la guerra, dopo un poco,  
sono i campi insanguinati;  
Piccolino corre al fuoco  
tra le schiere dei soldati.  
Ma le palle nell'assalto  
lo sorvolano dall'alto  
quasi n'abbiano pietà.  
- «È carino quell'omino,  
ma per noi troppo piccino:  
non è quello che ci va!» -

Finalmente una di loro  
lo trafora in mezzo al viso;  
esce l'anima dal foro,  
vola vola in Paradiso.  
Ma San Pietro: - «O Piccolino,

noi s'occorre d'un Arcangelo  
ben più grande, in verità.  
Tu non fai nemmeno un Angelo  
e nemmeno un Cherubino...  
Non sei quello che ci va». -

Ma dal trono suo divino  
Gesù Cristo scende intanto,  
e sorride a Piccolino  
e l'accoglie sotto il manto:  
- «Perché parli in questo metro,  
o portiere d'umor tetro?  
Piccolino resti qua.  
Egli è piccolo e mendico  
senza tetto e senz'amico:  
egli è quello che mi va...  
O San Pietro, te lo dico,  
te lo dico in verità!...»

[inizio pagina](#)

---

## La Notte Santa

(Melologo popolare)

- Consolati, Maria, del tuo pellegrinare!  
Siam giunti. Ecco Betlemme ornata di trofei.  
Presso quell'osteria potremo riposare,  
ché troppo stanco sono e troppo stanca sei.

Il campanile scocca  
lentamente le sei.

- Avete un po' di posto, o voi del Caval Grigio?  
Un po' di posto per me e per Giuseppe?  
- Signori, ce ne duole: è notte di prodigio;  
son troppi i forestieri; le stanze ho piene zeppe  
Il campanile scocca  
lentamente le sette.

- Oste del Moro, avete un rifugio per noi?  
Mia moglie più non regge ed io son così rotto!  
- Tutto l'albergo ho pieno, soppalchi e ballatoi:  
Tentate al Cervo Bianco, quell'osteria più sotto.

Il campanile scocca  
lentamente le otto.

- O voi del Cervo Bianco, un sottoscala almeno  
avete per dormire? Non ci mandate altrove!  
- S'attende la cometa. Tutto l'albergo ho pieno  
d'astronomi e di dotti, qui giunti d'ogni dove.

Il campanile scocca  
lentamente le nove.

- Ostessa dei Tre Merli, pietà d'una sorella!  
Pensate in quale stato e quanta strada feci!  
- Ma fin sui tetti ho gente: attendono la stella.  
Son negromanti, magi persiani, egizi, greci...

Il campanile scocca  
lentamente le dieci.

- Oste di Cesarea... - Un vecchio falegname?  
Albergarlo? Sua moglie? Albergarli per niente?  
L'albergo è tutto pieno di cavalieri e dame  
non amo la miscela dell'alta e bassa gente.

Il campanile scocca  
le undici lentamente.

La neve! - ecco una stalla! - Avrò posto per due?  
- Che freddo! - Siamo a sosta - Ma quanta neve, quanta!  
Un po' ci scaldarono quell'asino e quel bue...  
Maria già trascolora, divinamente affranta...

Il campanile scocca  
La Mezzanotte Santa.

È nato!

Alleluja! Alleluja!

È nato il Sovrano Bambino.  
La notte, che già fu sì buia,  
risplende d'un astro divino.  
Orsù, cornamuse, più gaje  
suonate; squillate, campane!  
Venite, pastori e massaie,  
o genti vicine e lontane! Non sete, non molli tappeti,  
ma, come nei libri hanno detto  
da quattro mill'anni i Profeti,  
un poco di paglia ha per letto.  
Per quattro mill'anni s'attese  
quest'ora su tutte le ore.  
È nato! È nato il Signore!  
È nato nel nostro paese!  
Risplende d'un astro divino  
La notte che già fu sì buia.  
È nato il Sovrano Bambino.  
È nato!

Alleluja! Alleluja!